



Riformista

Giovedì 30 aprile 2020 • Anno 2° numero 86 • € 2,00 • www.ilriformista.it • Quotidiano • ISSN 2704-6885

Direttore Piero Sansonetti

Anni di piombo senza il piombo

CARCERI, ECCO IL DECRETO TURCO. I PM ESAUTORANO I GIUDICI

Piero Sansonetti

Ecco che arriva il decreto-carceri. Una misura di tipo turco, nel senso che ricorda da vicino il senso di Erdogan per la democrazia. Il decreto parte dalla presa d'atto dell'emergenza mafia, visti i recenti attacchi sanguinosi a magistrati, politici e giornalisti, le bombe e le stragi degli ultimi mesi (senza considerare la possibilità che in questi giorni parta una nuova offensiva delle Br) e rende tutte le carceri a prova di scarcerazione. Per far questo è stato necessario scardinare un pochino la Costituzione ed esautorare i magistrati di sorveglianza sottoponendoli al potere delle Procure, cioè dei Pubblici ministeri, cioè dell'accusa. Il principio, del tutto nuovo (e mai sperimentato in nessun paese nel corso degli ultimi tre millenni) è quello di mantenere l'indipendenza dell'accusa ma abolire l'indipendenza della magistratura giudicante. Si chiama giustizialismo creativo. Il casus belli che ha provocato tutto ciò è una vecchia norma del codice Rocco (fascista) considerata eccessivamente liberale e umanitaria dal governo rosso-giallo.

Alle pagine 4 e 5

Processo telematico

Quando con Martelli e Falcone sperimentammo l'uso dei video per migliorare i diritti della difesa

Giuseppe Di Federico a pagina 6

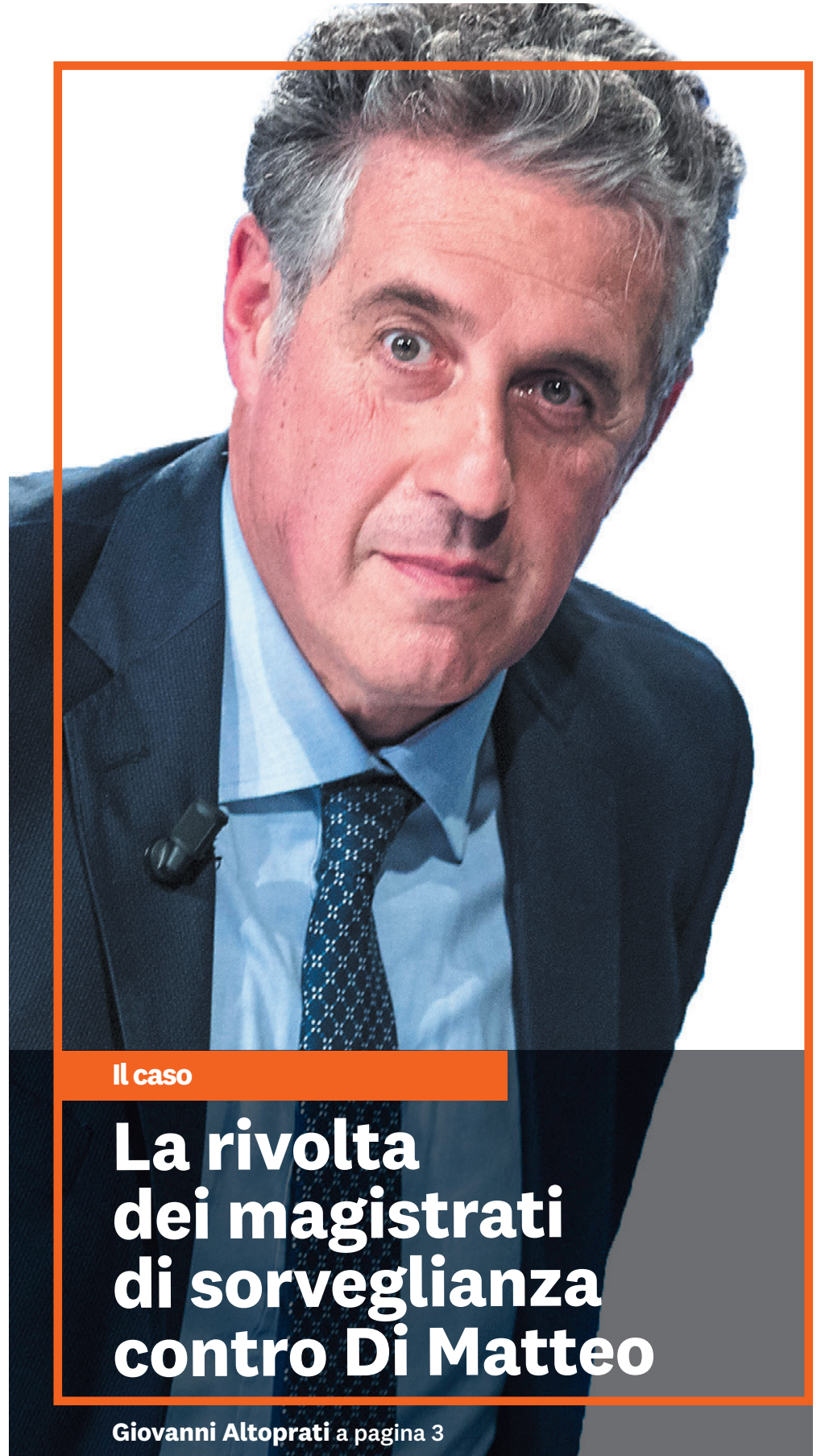
Sette motivi per evitare la follia del 4 maggio

Deborah Bergamini

Una manciata di giorni al fatidico 4 maggio, ma voglio elencare sette motivi che consiglierebbero di evitare di avviare una Fase 2 indiscriminata e vararne invece una asimmetrica, in cui il numero e il tipo di riaperture dipende dal tasso di contagio nelle singole città, province, regioni. Le conseguenze economiche

delle scelte che il governo sta compiendo non sono ancora pienamente visibili, ma quando lo saranno qualcuno ne chiederà conto. Io dico a chi governa: date ascolto, per una volta, all'opposizione. Aprite un confronto non ideologico sul futuro del Paese e sulla possibilità di varare una Fase 2 asimmetrica.

a pagina 11



Il caso

La rivolta dei magistrati di sorveglianza contro Di Matteo

Giovanni Altoprati a pagina 3



Il racconto

E io dico: evviva la borghesia, che ci ha regalato la modernità

Paolo Guzzanti a pagina 2

Appunti dalla catastrofe

“Shining” il film che questo governo dovrebbe vedere: così si aprono le porte all'inferno domestico

Lucrezia Ercoli a pagina 10



MI RICORDO QUANDO ERO RAGAZZO: DIRE BORGHESE ERA UNA SENTENZA

Evviva la borghesia! (e chiedo scusa a Buñuel e a Prévert...)



Paolo Guzzanti

Si aggirava una volta, ma non molto tempo fa, un aggettivo che terrorizzava le città e i borghi come la bipenne del boia. Quell'aggettivo era "borghese!". E bisognava saperlo pronunciare. Il tono doveva esser quello del disprezzo, oppure, se riferito a un parente, della commiserazione. Il programma era compreso nel *body language*: il portatore insano dell'aggettivo meritava di essere eradicato e sterminato con lo stesso spirito e schifo razzista con cui i nazisti sterminavano ebrei, gitani e prigionieri russi. Noi del proletariato intellettuale e immaginario dello scorso secolo, cantavamo: «Non siam più la Comune di Parigi, che tu borghese schiacciasti nel sangue». E poi il *ca ira, ca ira, ca ira, les bourgeois à la lanterne, ca ira ca ira sa ira, les bourgeois on les pendra*: un cappio per tutti i borghesi, come fece Lenin gloriandosene con l'esterrefatto Bertrand Russell, quando gli mostrava i lampioni da cui, ricordava, i borghesi avevano penzolato come frutti maturi, servitù compresa. E Prévert! Il nostro poeta incantevole e preferito: che cosa fanno i borghesi? Fanno affari, *les perers font des affaires. Et les affaires sont la guère*. È la loro natura: i borghesi fabbricano armi e causano guerre, schiacciano i proletari e quando questi sono lilli per insorgere, i maledetti borghesi chiama-

**Bertrand Russell
inorridì quando andò
a trovare Lenin e lui,
orgoglioso, gli mostrò
i lampioni dai quali
aveva fatto penzolare
i borghesi**

no i fascisti – le squadacce del rinnegato Mussolini – che col manganello, il pugnale e l'olio di ricino (perché pagato, s'intende) rimettono a posto il padre, il padrone, la famiglia, la classe sociale, la gerarchia. E poi basta guardare lo splendore crudele dei disegni di Grosz, un genio dadaista "degenerato" ed erotomane che dipingeva la borghesia tedesca come al ristorante: pingue, ottusa, coperta d'oro, spietata, con la gotta, sorda e cieca, turpe.

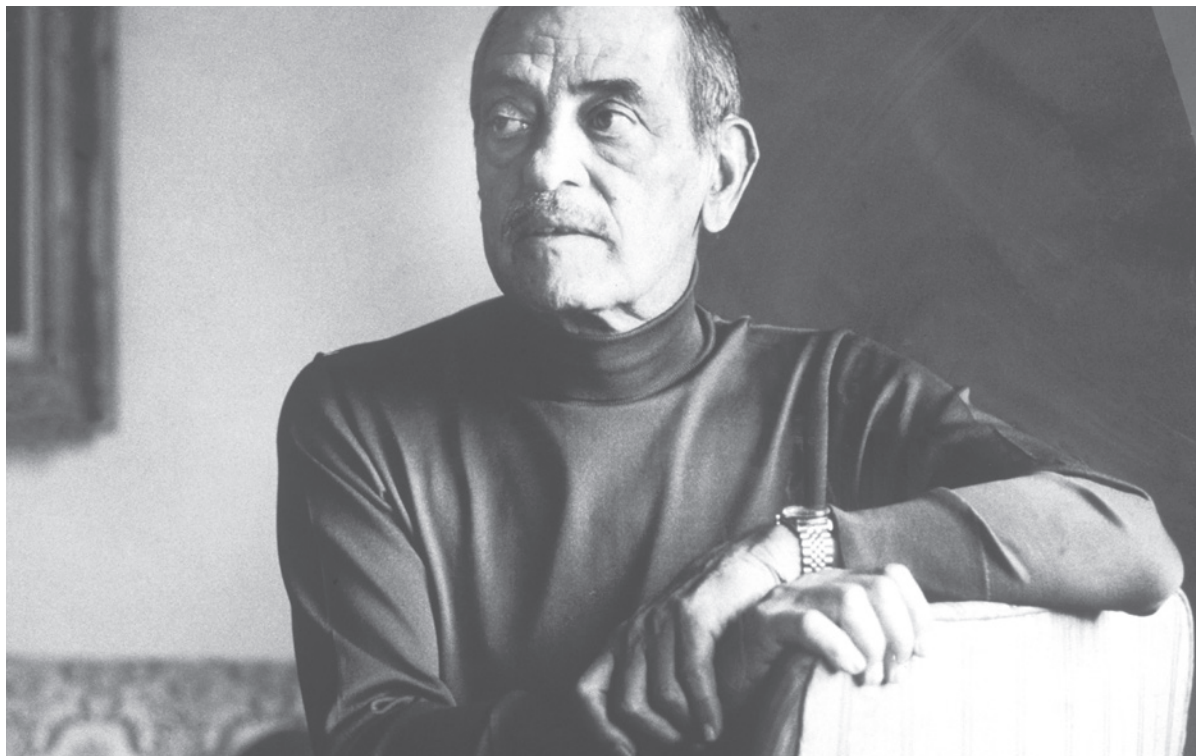
E poi il genio di Buñuel nel *Fascino di scroto della borghesia* che cade giusto nel 1972 in piena rivoluzione (mancata) e che fa pendant con *Belle de jour*, una delle Catherine Deneuve più belle che mai, e prostituta borghese occasionale, dunque perversa.

I nostri padri erano borghesi, parlo della mia generazione, sia che fossero di destra che di sinistra. E le nostre ma-

→ **Tanti intellettuali, tanti giovani della mia generazione si sono esercitati nel demonizzarla. Anch'io lo feci. Poi Scalfari mi mandò a fare una inchiesta sulla sua nascita. E allora scopersi che è stata proprio lei a donarci la libertà e a far diventare a tre dimensioni un mondo che ne aveva una sola**

dri: nelle città, erano specializzate nella persecuzione sottile e perversa verso quelle che oggi chiamiamo, con rispetto, le Colf e che lei madri padrone, chiamavano "la serva". Prova ne sia che quando Totò faceva la battuta: «Serve la serva? Altroché se serve, la serva, la serva serve», faceva ridere perché la parola era nel lessico con tutte le differenze di casta che erano razziali. Fino agli anni Settanta c'erano ancora i contadini che non erano i *farmers* con la trebbiatrice o quelli dell'agroturismo, ma i figli dei figli dei servi della gleba col cranio rasato e le orecchie a sventola, illetterati appena capaci di fare la firma per andare militari. In Toscana ancora si dice: «Canini, gattini e figlioli dei contadini, sono bellini da piccinini». Ciascuno al suo posto.

E insomma negli anni Sessanta quelli di noi che erano presi dal frissón della rivolta, della dissacrazione, si erano abbeverati da Marcuse col suo uomo unidimensionale, dallo psichiatra sudaficano David Cooper che aveva dichiara-



to *La morte della famiglia* (borghese) Benjamin Franklin che inventava il parafulmine mentre si faceva insegnare dal napoletano Gaetano Filangieri il «diritto a cercare la propria felicità». Un colpo di genio: non a cercare "la" felicità, che idiozia, ma il diritto per ciascuno a cercare la propria, concetto fortissimo della borghesia rivoluzionaria che entrò nella Costituzione degli Stati Uniti. Non erano forse tutti borghesi? Il generale George Washington possedeva un esercito di schiavi, era borghesissimo e proprietario terriero. E quelli del Terzo Stato in Francia erano abbastanza sofisticati da passare il tempo giocando a tennis, che chiamavano la pallacorda e li fiammeggiò la rivolta. Negli anni Settanta, ripeto, dare del borghese era un violento insulto e anche una sentenza. Quello definitivo che un figlio in fuga poteva lanciare ad un padre ottuso se pur laborioso. E tutto il Sessantotto e seguenti (ma anche prima, dalla *Dolce Vita* di Fellini nel 1960) fu un sollevamento, una insurrezione contro la borghesia, le accademie, le gerarchie, il vecchiume reazionario, seguito da un

tutte le canzoni resistenti e rivoluzionarie, russe comprese. Salto i tempi per arrivare al giorno in cui Eugenio Scalfari, facendomi il più utile dono della mia vita, e mi affidò un incarico: «Leggiti il carteggio dei fratelli Verri». Uno stava a bottega a Milano e l'altro girava il mondo per comprare pezze e stecche di balena, profumi e mobilia e mandava delle lettere che erano dei reportage sull'incipiente Rivoluzione francese e più che altro sull'Inghilterra. Lo divorai. Il pezzo più bello era quello dell'esecuzione di un poveraccio a Londra, colpevole di aver emesso assegni a vuoto. Lo portavano su un carro attraverso un bosco imbiancato dalla neve con i bambini che gli tiravano palle di neve cui il condannato rispondeva con palle di neve. Prima che il boia aprisse la botola, chiese di dire due parole, vado a memoria: «Concittadini, muioio soddisfatto perché è la legge che ho violato a castigarli, e voglio incitarvi a rispettare le leggi volute dal popolo». Un sorriso al boia, botola, e giù a ballare la danza dell'im-

chioso sempre più ampio che comincia a restringersi fino a scomparire e solo allora capisce che nel suo mondo piatto era passata una sfera tridimensionale, faccenda del tutto inaccettabile in un mondo piatto. Ho avuto, è una mia banale esperienza personale ma è utile per spiegare quel che compresi quaranta anni fa: la percezione di aver visto una genia umana – chiamatela borghesia o come vi pare – che ha organizzato il mondo, ha organizzato la produzione della ricchezza, a cominciare da quella intellettuale e che poi si è trovata di fronte (allora) i due mostri di pietra dell'Ancien Regime, clero e nobiltà, oggi burocrazia e conservatorismo e con quelli ingaggiò il duello mortale. Così partii per la Francia, la Borgogna di Filippo il Bello e Giovanna la Pazza, bevvi vini nelle maison di campagna serviti da dame che ricevono commensali e non clienti, percorsi quel continente e le sue letterature, passai poi all'Inghilterra, Scozia e Irlanda, tornai in Germania e naturalmente nell'Italia lombarda e manzoniana, ma austroungarica: la Milano del Seicento narrata dal Manzoni è una capitale mafiosa spagnola in cui i preti sono per lo più dei don Abbondio, l'Innominato capeggia la cupola, don Rodrigo si dà allo stupro con bande di picciotti detti bra-

**Furono gli austriaci a
trasformare la Milano
spagnola e mafiosa
che ci racconta
Manzoni nella
gran capitale della
borghesia che è oggi**

vi, fra assalti ai forni, untori, imbrogli, azzeccarbugli, fughe a Bergamo per farla franca, finché. Finché non arriva l'Imperial Regio governo austriaco di Maria Teresa che è una grande sovrana con poteri totalitari ma di visioni borghesi: è lei che trasforma la Milano mafiosa spagnola nella Milano di oggi. Fu lei a dire: questa è una scuola dell'obbligo, questo lo spedale, qui la giustizia e qui la forza, le buone norme e la garanzia che chi ben produce sarà ben tutelato. Fu così che grazie a una operazione di conoscenza che debbo interamente a Scalfari, e un po' alla mia voracità diventai cosciente di essere un borghese e che essere borghese è cosa ottima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A centro
Luis Buñuel

In alto
Paolo Guzzanti

IL DIPARTIMENTO SAPEVA DELLA RICHIESTA DI TRASFERIMENTO MOLTO PRIMA DEL 23 APRILE

CASO ZAGARIA: QUELLO CHE IL DAP NON DICE

Angela Stella

Il 20 febbraio di quest'anno il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria aveva già ricevuto da parte della Direzione Distrettuale Antimafia presso la Procura della Repubblica di Napoli una nota in cui dava parere positivo al trasferimento di Pasquale Zagaria in altra casa di reclusione che potesse assicurarli le giuste cure o in un carcere vicino ad un ospedale. E allora perché il Dap non si è attivato subito?

Ma facciamo un passo indietro: a Pasquale Zagaria, 60 anni, sono stati concessi i domiciliari dal Tribunale di Sorveglianza di Sassari, dove era detenuto in regime di 41 bis, per motivi di salute. L'uomo ha un cancro alla vescica e a dicembre ha subito un intervento chirurgico. I trattamenti post operatori non possono però essere effettuati nel Centro clinico di riferimento perché individuato come Centro Covid-19. Il Tribunale di Sorveglianza di Sassari il 9 aprile chiede ulteriori approfonda-

dimenti per verificare se vi fossero ulteriori strutture ospedaliere in Sardegna ove poter effettuare il follow-up previsto e, come si legge nell'ordinanza firmata dal dottor De Vito, al «Dap per verificare l'eventuale possibilità di trasferimento in altro Istituto penitenziario attrezzato per quel trattamento o prossimo a struttura di cura nella quale poter svolgere i richiesti esami diagnostici e le successive cure». Il 23 aprile dalla casa circondariale di Sassari fanno sapere che il paziente non può effettuare i controlli previsti in altre strutture sarde, mentre «dal Dap non è giunta risposta alcuna». Da qui tutte le polemiche che vi abbiamo raccontato in questi giorni. Siamo venuti in possesso di un documento redatto da una dirigente del Dap che in data 23 aprile, come confermato dal codice a barre del protocollo, invia una comunicazione al carcere di Sassari, al Tribunale di Sorveglianza, e alla Dda di Napoli. Abbiamo chiesto al Dap per avere conferma sull'autenticità di questo documento ma non abbiamo ottenuto risposta. In questa comunicazione la funzionaria chiede al carcere e al di-

rigente medico di «contattare con massima urgenza i reparti di medicina protetta degli ospedali Belcolle di Viterbo e Pertini di Roma al fine di verificare la disponibilità della presa in carico» di Zagaria.

Due sono gli elementi che ci incuriosiscono. Il primo è che l'indirizzo email del Tribunale di Sorveglianza di Sassari è sbagliato; ci auguriamo abbiano rinviato a quello corretto. Secondo: si fa riferimento a una nota della Dda di Napoli del 20 febbraio, la cui esistenza ci è stata confermata da una nostra fonte all'interno della Procura di Napoli. Tutto parte quando il legale di Zagaria a gennaio presenta una istanza di trasferimento per effettuare il trattamento post operatorio. A febbraio il magistrato Maurizio Giordano dava parere positivo al Dap per il trasferimento in altra casa di reclusione che potesse assicurare quelle cure. Questa nota inviata al Dap, ci dice la nostra fonte, non ha avuto seguito. Tutto ciò per dire che già prima della richiesta partita dal magistrato di Sassari, il Dap conosceva la situazione e aveva il placet della Dda per il trasferimento. E allora perché risponde solo il 23 aprile? Non poteva il Dap stesso, si chiede la nostra fonte, da subito vagliare la disponibilità delle strutture di Viterbo e Roma?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«NOI GIUDICI SOTTO IL TIRO DI POLITICI, STAMPA E COLLEGHI CHE NON SANNO»

Giovanni Altoprati

«In questo Paese, purtroppo, sui temi del carcere, della magistratura di sorveglianza, della devianza in genere, si fa sempre molta spettacolarizzazione e poca informazione», afferma Antonietta Fiorillo, presidente del Tribunale di Sorveglianza di Bologna e coordinatrice del Coordinamento nazionale magistrati di sorveglianza (Conams).

I magistrati di sorveglianza, dopo giorni di polemiche violentissime, hanno diramato ieri un comunicato per respingere «la campagna di delegittimazione», in alcuni casi spintasi fino al «dileggio», suscitata dalle scarcerazioni per motivi di salute di alcuni condan-

→ Parla Antonietta Fiorillo, capo dell'associazione della magistratura di sorveglianza. Risentita contro politici e giornali e «sobriamente» indignata per le sparate di Nino Di Matteo

nati sottoposti al regime del 41 bis. Un attacco «ingiustificato» che rischia di ledere «l'autonomia e l'indipendenza della giurisdizione» e la «serenità» che quotidianamente deve assisterli nelle «difficili decisioni» in un momento così drammatico per l'emergenza sanitaria che ha colpito il mondo penitenziario.

«Le norme applicate, quindi la sospensione della pena per chi si trovi in stato di grave infermità fisica, si rinvergono nel codice penale ben prima dell'entrata in vigore della Costituzione repubblicana», sottolineano i magistrati di sorveglianza,

Scienza e coscienza

«Chi dice che in carcere non ci sono rischi di Covid parla senza sapere cosa è un carcere. Se mi sento sotto tiro? Tranquilli, sono abituata.

Gli attacchi dei giornali? Sono per la libertà di stampa»

ricordando a tutti che continueranno a svolgere il proprio dovere senza pressioni o condizionamenti esterni. Presidente, vi sentite sotto tiro?

Io alle polemiche sono abituata da tempo. Non è la prima e non sarà l'ultima volta. Dopo tanti anni che svolgo questa funzione (prima di Bologna, la dottoressa Fiorillo è stata presidente del Tribunale di sorveglianza di Firenze, ndr) sono ormai «corazzata».

Non ho dubbi, però questa volta mi sembra che «l'assedio» venga da più fronti: commentatori, editorialisti, politici, Tv, anche qualche suo collega pm...

Guardi, mi sono laureata con una tesi sui limiti dell'articolo 21 della Costituzione nelle sentenze della Corte costituzionale. Sono da sempre per la massima libertà di espressione da parte tutti. Nei limiti, ovviamente, della continenza.

Va bene, ma non crede comunque che si stia esagerando?

Il discorso è molto complesso. Nessuno ha mai avuto l'interesse di dire al cittadino quali sono i compiti e le funzioni della magistratura di sorveglianza.

Forse perché è una magistratura molto specializzata (sono circa centocinquanta i magistrati di sorveglianza) e quindi poco conosciuta al grande pubblico?

Non solo. Il dibattito sulla nostra funzione è sempre stato polarizzato: o la si ama o la si odia. E questo non va bene. In entrambi i casi, naturalmente.



Si può affermare che sul vostro ruolo esiste condizionamento ideologico?

Può darsi. Ma ciò non toglie il fatto che le nostre decisioni vengono sempre prese in «scienza e coscienza», senza pregiudizio alcuno.

Nel comunicato avete ricordato che il vostro riferimento è la Costituzione.

Esatto. Ad iniziare dalla tutela del diritto alla salute della collettività. Abbiamo questa visione che tanti non hanno.

Alcuni commentatori, a proposito dei rischi di contagio da Covid-19, dicono che il carcere è oggi il luogo più sicuro che ci sia.

Non è vero. È un errore. Nel carcere non esiste un dentro o un fuori ma c'è un dentro che è collegato al fuori. Mi spiego: anche se i detenuti non escono, gli agenti della polizia penitenziaria, i medici, gli operatori, entrano ed escono. Il carcere non è impermeabile dall'esterno. E noi dobbiamo considerare proprio questo aspetto.

Non vuole, allora, replicare a qualche suo collega che ha attaccato la magistratura di sorveglianza in questi giorni? C'è chi ha addirittura parlato di un cedimento alla mafia.

Ripeto, noi magistrati di sorveglianza cerchiamo di garantire una risposta di giustizia. E comunque i provvedimenti, che sono pubblici, si impugnano, non si «aggrediscono». Inviterei tutti a leggerli prima di criticarli.

Forse, e torniamo alla domanda iniziale, c'è stato un deficit di comunicazione?

Gli organi d'informazione su questo punto hanno una grande responsabilità. Un'informazione corretta deve far capire cosa effettivamente sta succedendo. Se l'informazione rinuncia a questo importantissimo ruolo è finita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In alto

Antonietta Fiorillo

A sinistra
Nino Di Matteo



CARCERE: IL GOVERNO PIÙ SPIETATO DEGLI ULTIMI 100 ANNI

COME NEGLI ANNI DI PIOMBO
(ANCHE SE IL PIOMBO NON C'È)**Piero Sansonetti**

Mi ricordo che quarant'anni fa, quando imperversava il terrorismo e la mafia uccideva tutti i giorni, la tentazione dello stato di emergenza fu forte. Il ministro dell'Interno era Cossiga, e sui muri scrivevano il suo nome con le "esse" disegnate con il tratto gotico con il quale era disegnato il distintivo delle Esse Esse naziste. In realtà Cossiga si dimostrò poi un liberale. E le istituzioni fondamentali della democrazia si salvarono, anche se da quelle emergenze iniziarono a nascere tanti dei difetti che oggi scontiamo: gli anni di piombo so-

→ **Si inventa una emergenza mafia (o terrorismo), che evidentemente non c'è, per mettere in piedi una offensiva feroce contro i detenuti e per ribaltare i poteri dentro la magistratura, rendendo onnipotente il Pm**

no gli anni nei quali la politica ha preso a delegare le sue competenze alla magistratura e a concedergli poteri sempre più vasti e inquisitori. Oggi la politica e i giornali stanno provando a ricostruire quel clima. Ci fanno credere che viviamo in una drammatica emergenza criminalità e che occorrono misure straordinarie di difesa della sicurezza. Perciò intercettazioni a tappeto, trojan, fine della prescrizione, fine della legislazione premiale per i detenuti, fine dei permessi, allarme

scarcerazione e da oggi anche sospensione dei poteri alla magistratura di sorveglianza. La ragione di questa decisione, ovviamente incostituzionale, che è degna di un qualunque Paese totalitario? L'allarme generale. Non si sa bene allarme per che cosa, ma allarme. La criminalità comune è sempre più debole, i dati dicono che il numero dei delitti è in picchiata. Il terrorismo non esiste più e addirittura il nostro Paese è stato l'unico Paese europeo risparmiato dal terrorismo internazionale dei

primi due decenni del duemila. La mafia? Forse chi governa oggi è troppo giovane per sapere davvero cosa è stata la mafia. Hanno sentito dire, si sono riempiti il cervello con le grida della retorica. Hanno imparato a memoria le trombonate di Di Matteo, di don Ciotti, di Travaglio, di Bonafede. Nessuno di loro - neanche delle persone che ho citato - probabilmente ricorda di quando la mafia faceva la guerra allo Stato davvero, uccideva, falciava politici di destra, di sinistra e di centro, magistrati, giornalisti. Metteva le bombe. Realizzava le stragi. In quegli anni, com-

battere la mafia seriamente, mettersi di traverso, provare a fermarla, era pericoloso sul serio. Molti ci hanno lasciato la pelle, anche molto i magistrati. Falcone, Borsellino, Chinnici, Costa, Terranova, Scopelliti, Livatino. Gente seria, coraggiosa davvero. Allora c'era l'emergenza mafia.

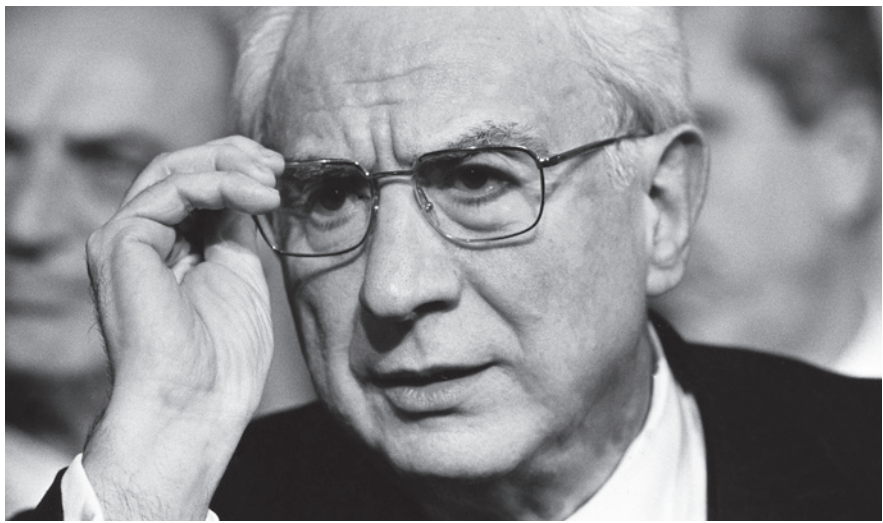
Oggi qualcuno può dire in coscienza che il problema del Paese è l'attacco assassino dei mafiosi? No, il piombo non si vede, però l'idea è quella di concentrare la politica, e unirla, del far fronte contro l'attacco mafioso e terrorista. E se provi a far notare che questo attacco non c'è e che le emergenze del Paese sono altre (lavoro, reddito, sviluppo, impresa, ritorno della giustizia, abbattimento della burocrazia, accoglienza dignitosa dei migranti...) viene additato come disfattista e amico dei mafiosi. E in questa risposta all'attacco che non c'è si fanno a pezzi principi essenziali dello Stato di diritto. La decisione dell'incontrastato ministro Bonafede di mettere fuorigioco i magistrati di sorveglianza (che sono gli unici che si sono impegnati in questi mesi per trovare rimedi al Covid) è gravissima sotto tutti i punti di vista. Ha due conseguenze drammatiche. La prima è quella di rendere la politica carceraria del gover-

no rosso-giallo (o rosso-bruno), la più spietata di sempre. Varrà la pena di ricordare un'altra volta che l'articolo del codice penale contestato oggi perché troppo umanitario fu scritto dai fascisti. Questo Governo, sul piano della politica carceraria ci tiene a mostrarsi più spietato del governo di Mussolini. La seconda conseguenza è quella della ferita mortale allo Stato di diritto. In pratica si decide che una parte della magistratura giudicante viene sottoposta ai Pubblici ministeri. È una costruzione istituzionale che non si era mai vista, anche perché eccessivamente scombiccherata, in nessun Paese, ne democratico né totalitario. In questo modo si abbatte il principio dell'indipendenza della magistratura, e cioè un principio sempre considerato come sacro dalla stessa magistratura. Figure, personalmente io non lo ritengo affatto un principio sacro: in moltissimi Paesi democratici la magistratura non è indipendente. In America, in Francia. Lì però è l'ufficio del Pubblico ministero che è subordinato al potere esecutivo. Mai e poi mai il giudice. L'autonomia e l'indipendenza del giudice è connaturata a qualunque idea ragionevole di giudizio. Qui invece si inventa la teoria che il giudice è subalterno all'accusa.

Per fortuna cominciano ad udirsi, seppur timide, alcune voci di dissenso. Nel Csm hanno preso posizione "leggermente" democratica sia Area (sinistra) che magistratura indipendente (a difesa dei giudici di sorveglianza accusati da Di Matteo di cedimento alla mafia. Però non se la sono presa con Di Matteo. Hanno messo nel mirino Gasparri. Difficile sperare che questi magistrati vengano allo scoperto per la difesa del diritto, se basta il nome di Di Matteo e l'ombra di Travaglio per terrorizzarli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A sinistra
L'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga

Tartaglia, erede di quel Di Maggio
che costruì un vero "pentitificio"**Tiziana Maiolo**

2020. Un governo debole, un guardasigilli debolissimo, un capo del Dipartimento penitenziario inesistente. Che si fa? Si mette un uomo forte al fianco di uno debole. Ecco spuntare dal cilindro del ministro di giustizia Alfonso Buonafede il nome del pubblico ministero Roberto Tartaglia, uomo forte perché proviene dalla cantiera del prode Di Matteo e perché ha partecipato al banchetto del farsesco processo "trattativa" Stato-mafia. Tartaglia viene nominato al Dap come vice di Francesco Basentini, cui il ministro non vuol rinunciare, ma che viene messo a balia perché si faccia una cultura "antimafia", in cui evidentemente è deboluccio. Il che significa non scarcerare più nessuno che sia sfiorato dai reati di mafia, neanche i vecchi moribondi. Chissà se tra 25 anni, al prossimo processo "trattativa" istruito dai nipotini di Di Matteo, Bonafede, Basentini e magari anche Tartaglia saranno immertatamente ricordati come quelli che hanno scarcerato i boss per fare un favore alla mafia. Impossibile? Ma è quel che è capitato venticinque anni fa al più duro e intransigente vicepresidente del Dap,

→ **Anche lui assunse la carica di vice, anche se in realtà faceva il capo del Dap. Ma nella storiografia dei vincitori è passato come uno che avrebbe scarcerato i mafiosi. Non è così. Questa la vera storia**

il più entusiasta applicatore del 41bis, Francesco Di Maggio. 1993. Il 29 aprile aveva votato il governo Ciampi, debole perché tecnico e destinato a segnare la fine della prima repubblica dopo nove mesi. Guardasigilli era un altro tecnico, Giovanni Conso, giurista raffinato ma inadatto a gestire la giustizia nei momenti tragici che seguirono la stagione delle stragi di mafia e il circo di tangentopoli. Alla presidenza del Dap un altro tranquillo magistrato, Alberto Capriotti. La confusione era totale, quando arrivò nella veste, solo apparente, di vice, Francesco Di Maggio, preaduto da un grande successo milanese, la resa del Talebano, quell' Angelo Epaminonda che diventerà il primo pentito di mafia a Milano. Il pm milanese sapeva giocare con le carceri speciali e il 41bis come su una scacchiera. Dopo il suo arrivo al Dap, ben presto ci fu un uso spropositato dei "colloqui investigativi", incontri riservati di funzionari di polizia con singoli detenuti, senza nessun controllo di magistratura. Quelli di Di Maggio si svolgevano in totale riservatezza, in locali con vetri affumicati e porte sprangate. Dopo l'incontro il de-

tenuo cambiava velocemente luogo e regime di detenzione, scappava quasi senza i suoi vestiti e presto conquistava la libertà.

Francesco Di Maggio costruì un vero "pentitificio". Pure, nella storiografia di chi apparentemente ha vinto, cioè quella di Travaglio-Ingroia-Di Matteo, e anche di Tartaglia che all'epoca aveva undici anni, il duro diventa il molle, quello che - e non se ne capisce il perché - il gentiluomo Conso avrebbe collocato al Dap per scarcerare i mafiosi. Bisognerebbe conoscerla bene la storia. E magari esserci stati. Successe che, verso la fine di quell'anno, un governo agli sgoccioli, fece quel che da tempo chiedeva non la mafia, come pensano gli imberbi storiografi, ma decine di giudici di sorveglianza e cappellani carcerari, oltre che un'opinione pubblica sconvolta dai racconti sulle torture perpetrate nelle carceri speciali di Pianosa e Asinara. Non furono rinnovati 373 casi di 41bis. Non c'era nessun boss tra i detenuti che fruirono del provvedimento, ma in gran parte reclusi che non appartenevano neanche ad associazioni mafiose ma che erano stati rastrellati e gettati nelle

carceri speciali nel furore disordinato e un po' impazzito del dopo-stragi. Una sorta di compensazione a qualche ingiustizia, insomma. Ma che è diventata la base del processo "Trattativa". Di Maggio non c'entrava niente in quell'iniziativa del ministro Conso. E solo la morte nel 1996 a soli 48 anni lo salverà da una gogna che lo aspettava nella passerella del processo. La sua permanenza al Dap del resto durerà poco, perché dopo lo scioglimento delle Camere e l'arrivo del governo Berlusconi, alla giustizia si troverà il ministro Alfredo Biondi e l'incompatibilità tra i due sarà subito palese. Lo scontro arriverà nell'estate, al meeting di Comunione e Liberazione.

Dove Di Maggio, nell'annunciare le proprie dimissioni, lascerà una sorta di testamento al cui centro pose proprio l'art. 41bis dell'ordinamento penitenziario come fondamentale. In quaranta minuti di discorso attaccherà con forza "garantisti vecchi e nuovi" e ricorderà a pro-

prio merito «il rapporto tra detenuti sottoposti a regime differenziato ex articolo 41 bis e numero di collaborazioni processuali in delitti di mafia importanti». Il pentitificio, insomma. E citerà a titolo di esempio proprio il pentimento di due indagati per l'assassinio di Paolo Borsellino. Uno dei due è il falso collaboratore Enzo Scarantino.

2020. Il Csm ha convalidato la vicepresidenza al Dap del pubblico ministero Tartaglia che, proprio nei giorni in cui si ha notizia che in breve tempo nelle carceri sono quadruplicati i casi di detenuti positivi al Covid-19, avrà il compito di fare il duro, di sorvegliare che qualche magistrato non disponga la liberazione di vecchi e malati. Ma sarà difficile che, essendo cresciuto nella bambagia del "processo trattativa", possa mai raggiungere la statura di un vero repressore quale è stato Francesco Di Maggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nella foto
Francesco Di Maggio

L'INIZIATIVA CON UN DECRETO LEGGE

IL GOVERNO “DEPONE” I GIUDICI DI SORVEGLIANZA: TROPPO UMANI

Angela Stella

«La lotta alla mafia è una cosa seria» ha detto ieri il Guardasigilli Alfonso Bonafede rispondendo al question time sulle “scarcerazioni” di boss: di fronte a «fatti allarmanti» - ha proseguito - non si rimane inerti». E allora il Governo passa al contrattacco attraverso un decreto legge, in discussione nel Consiglio dei Ministri di ieri sera alle 21:30, che andrà a limitare l'autonomia e l'indipendenza della magistratura di sorveglianza. Come? Mediante alcune importanti modifiche alla legge 26 luglio 1975, n. 354 - Norme sull'ordinamento peniten-

→ Su proposta del ministro della Giustizia, ieri il Consiglio dei ministri ha discusso il provvedimento che andrà a limitare l'autonomia e l'indipendenza dei magistrati che decidono le scarcerazioni. Saranno sottoposti alle decisioni del Procuratore della Repubblica o del Procuratore nazionale antimafia

ziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà. In particolare, per la concessione dei permessi e dei domiciliari nel caso di detenuti condannati per reati di grave allarme sociale come associazione mafiosa, sequestro di persona a scopo di estorsione, associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, terrorismo il magistrato di sorveglianza, prima di pronunciarsi, dovrà chiedere il parere del Procuratore della Repubblica presso il tribunale del capoluogo del distretto ove ha sede il tribuna-

le che ha emesso la sentenza e, nel caso di detenuti sottoposti al regime previsto dall'articolo 41-bis, anche quello del Procuratore Nazionale Antimafia e Antiterrorismo. «Salvo ricorrano esigenze di eccezionale urgenza - si legge del decreto - il permesso non può essere concesso prima di ventiquattro ore dalla richiesta dei predetti pareri». Non finisce qui: il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello sarà «informato dei permessi concessi e del relativo esito» con relazione trimestrale degli organi che li hanno rila-

sciati e nel caso di permessi concessi a detenuti in 41bis ne dovrà dare comunicazione al Procuratore della Repubblica e a quello nazionale antimafia. Tuttavia per il Ministro della Giustizia «non si tratta di sfiducia nei confronti dei giudici di sorveglianza che meritano rispetto e che in generale stanno facendo un lavoro importantissimo con grande sacrificio personale e impiego di energie. Si fa semplicemente in modo che il giudice abbia un quadro chiaro e completo della

pericolosità del soggetto». Non sono mancate le polemiche, a partire dal deputato di Italia Viva Gennaro Migliore, già sottosegretario alla Giustizia: «Le dichiarazioni rese dal ministro Bonafede destano grande preoccupazione. La dichiarata volontà di sottoporre le decisioni della magistratura di sorveglianza al parere di altri organi giurisdizionali, magistratura inquirente e Dna, rischiano di compromettere l'autonomia e l'indipendenza della magistratura. Si tratta di un provvedimento che ha alimentato preoccupazioni espresse autorevolmente anche dalla Associazione Nazionale dei Magistrati di sorveglianza. Intanto registriamo un'incomprensibile difesa a oltranza del Dap e dei suoi vertici, veri e unici responsabili delle recenti improvvise scarcerazioni». Invece i parlamentari della Lega in Commissione Antimafia, convocata ieri pomeriggio, si sono lamentati che il Ministro Bonafede e il capo del Dap Basentini «non si sono presentati in commissione, nonostante la formale convocazione. Non hanno fornito neanche la documentazione richiesta ufficialmente per chiarire finalmente cosa stia succedendo in merito all'assurda concessione degli arresti domiciliari a numerosi boss mafiosi. Questa è omertà». Solidarietà ai magistrati di sorveglianza arriva invece da Patrizio Gonnella, Presidente di Antigone: «C'è una cattiva abitudine a legiferare e assumere decisioni all'indomani di casi di cronaca sulla base dell'emotività. Compito delle forze politiche e di governo è quello di assicurare razionalità e or-

dinarietà alla materia penale e penitenziaria, e non quello di inseguire la realtà».

Intanto si è risolta positivamente la vicenda del trentenne modenese recluso nel carcere di Vicenza a cui, pur dovendo scontare una pena residua sotto i 18 mesi, era stata negata dal magistrato di sorveglianza di Verona la detenzione domiciliare con o senza braccialetto. Il Tribunale di Sorveglianza ieri ha ordinato che il detenuto venisse posto in detenzione domiciliare senza braccialetto elettronico. «Siamo soddisfatti del risultato», ci dicono gli avvocati Roberto Ghini e Pina Di Credico. I legali si erano rivolti anche alla Cedu con una istanza urgente ma la Corte aveva deliberato di non voler indicazioni al Governo italiano di adottare una misura provvisoria. «Crediamo che ben difficilmente - proseguono i legali - sarebbero avvenute in tempi così rapidi la convocazione e la decisione del Tribunale di Sorveglianza se non ci fosse stato l'intervento della Cedu. Ovviamente dobbiamo valutare se proseguire nel giudizio davanti alla Corte al fine di ottenere il riconoscimento del fatto che per il nostro assistito vi è stata comunque violazione dell'articolo 3: costringere inutilmente una persona, in un contesto di pericolo di contagio, a rimanere in carcere quando non assolutamente necessario costituisce, per noi, un trattamento inumano e degradante». Ci sarà da valutare anche eventualmente se vi sia stato nelle repliche del Governo un atteggiamento sanzionabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A lato
Alfonso Bonafede



Carceri, alt dei garanti a Bonafede: il tavolo ci commissaria e crea caos

Antonino Ulizzi

Il Tavolo di lavoro istituito da Bonafede per l'emergenza virus rischia di marginalizzare il ruolo dei garanti e delle Regioni e può compromettere l'uniformità dell'assistenza sanitaria ai detenuti. Le carceri continuano a scoppiare, dicono i garanti. Che mettono tutto nero su bianco in una lettera che hanno inviato ieri ai governatori. Che cosa è successo di preciso? «In data 21 aprile 2020 - spiegano i garanti territoriali - su sollecitazione del ministero della Giustizia, il ministero della Salute ha istituito in quella sede un

→ Fase 2, lettera ai governatori: «Il gruppo d'emergenza creato dal ministro contro il Covid marginalizza il lavoro delle Regioni e può compromettere l'assistenza sanitaria ai detenuti. Dopo il virus va chiuso»

Gruppo di lavoro interministeriale ad hoc per il contenimento dell'emergenza Covid-19 nel settore penitenziario, a cui sono stati invitati a partecipare anche il Garante nazionale delle persone private della libertà, l'Istituto Superiore di Sanità e tre rappresentanti del Gruppo tecnico interregionale della sanità penitenziaria». «Ma così composto - è l'allarme che i garanti lanciano ai presidenti delle Regioni - il Gruppo di lavoro potrebbe provocare - anche involontariamente - effetti perturbatori di quel modello di gestione della sanità penitenziaria che, ancorché biso-

gnoso di ulteriori miglioramenti, nel suo insieme in questi anni è andato positivamente assestandosi». Il rischio evidente, insomma, è quello che il “doppione” istituito dal ministero di Giustizia possa alterare e indebolire un sistema collaudato che ha visto finora nella collaborazione tra Stato e Regioni le basi del confronto. «La normativa vigente - spiegano i garanti territoriali - prevede che il confronto tra le Amministrazioni centrali dello Stato e le Regioni si svolga nell'ambito del Tavolo di consultazione permanente istituito presso la Conferenza unificata

a seguito del Dpcm 1 aprile 2008 di trasferimento delle competenze al Servizio sanitario nazionale dell'assistenza sanitaria delle persone detenute. Viceversa, l'autorità di Governo ha inteso istituire una nuova sede in cui le Regioni e le Province autonome, pur titolari della responsabilità del servizio sanitario negli istituti penitenziari come sul territorio, appaiono coinvolte in maniera marginale, in un organismo che appare squilibrato nelle rappresentanze tra Amministrazioni centrali dello Stato e Regioni e tra responsabilità sanitarie e di giustizia». Poi l'affondo.

«In qualità di Garanti delle persone private della libertà delle Regioni e delle Province autonome», è l'allarme lanciato ai governatori, «l'accettabilità istituzionale del Gruppo di lavoro» creato da Bonafede può andare bene ma «solo in via temporanea (fino al termine dello stato di emergenza in corso) e limitatamente alle misure di prevenzione e assistenza in materia di Covid-19». Che tradotto in parole povere vuol dire: sì ministro, finché c'è il virus va bene, ma dopo l'emergenza il tavolo si chiude. E si rimette in mansarda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ESPERIMENTO CONDOTTO CON MARTELLI E FALCONE NEL 1989

Cari avvocati, non demonizzate l'uso delle nuove tecnologie

Giuseppe Di Federico

Ho seguito con attenzione la proteste degli avvocati sulle attuali modalità d'uso delle tecnologie video nel processo penale e mi sono sentito chiamato in causa, e un po' anche colpevole, perché sono stato io ad aver proposto, nel 1989, l'utilizzazione delle tecnologie video nell'ambito del processo penale e ad aver anche coordinato per circa tre anni, in base ad un accordo tra Cnr e Ministero della giustizia, gli esperimenti di utilizzazione di quelle tecnologie in cinque tribunali e in una procura. Esperimenti allora autorizzati dal Ministro della Giustizia, Claudio Martelli e attivamente promossi dal direttore generale degli affari penali, Giovanni Falcone.

Condivido con gli avvocati l'avversione all'uso di collegamenti video per celebrare i processi ma so anche bene che l'avversione all'uso delle tecnologie video era diffusa tra gli avvocati penalisti anche in passato. È un orientamento negativo dovuto anche al fatto che le tecnologie video non sono state finora utilizzate con le finalità per cui erano state inizialmente da me proposte e che avevano governato la sperimentazione negli uffici giudiziari per promuovere un processo più efficace e garantista, sia nella fase dibattimentale che in quella della indagini preliminari. È un orientamento negativo comprensibile ma a mio avviso errato perché un corretto uso delle tecnologie video, diverso da quello che se ne fa oggi, sarebbe di grande utilità non solo ai fini di un giusto processo ma anche del potenziamento dei diritti della difesa.

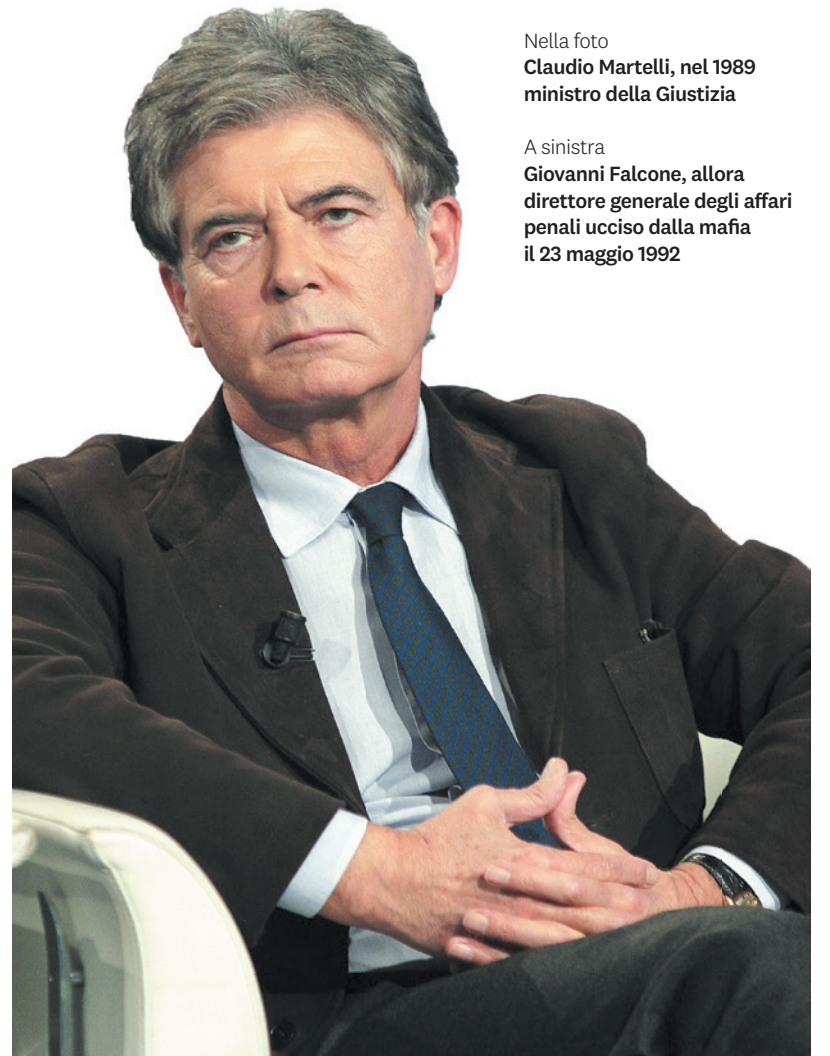
Ricordo che coll'avvento del codice di procedura penale di stampo accusatorio del 1988, uno dei più difficili problemi da risolvere a livello operativo era la corretta e fedele verbalizzazione del processo divenuto (formalmente) orale. Svolsi allora una ricerca sulle molteplici modalità e le varie tecnologie con cui tale compito veniva assolto nei paesi che avevano sempre avuto un processo accusatorio. A Louisville, nel Kentucky ebbi modo di assistere (ed era allora una novità anche negli Usa) all'utilizzo di riprese video che, nel corso dell'udienza, si posizionavano automaticamente sui soggetti che di volta in volta parlavano, dando in tal modo una fedele rappresentazione visiva non solo delle cose dette in udienza ma anche delle modalità con cui venivano dette (atteggiamenti, comportamenti, esitazioni, cioè tutte le comunicazioni non verbali). Intervistai magistrati e avvocati che la utilizzavano con soddisfazione sia in primo grado che in appello e acquisii informazioni dettagliate sulle tecnologie utilizzate che, tra l'altro, consentivano anche all'avvocato di avere copia della videoverbalizzazione al termine di ogni

→ Condivido con i penalisti l'avversione nei confronti dei collegamenti video per celebrare i processi. Ma se ne può fare un altro uso: la videoverbalizzazione sia durante le indagini preliminari che nella fase dibattimentale



Nella foto
Claudio Martelli, nel 1989
ministro della Giustizia

A sinistra
Giovanni Falcone, allora
direttore generale degli affari
penali ucciso dalla mafia
il 23 maggio 1992



udienza.

A testimonianza del rilievo probatorio che le comunicazioni non verbali assumono nel processo penale mi è utile ricordare quanto scritto su questo giornale alcuni giorni fa (il 21/4/2020) dal Presidente delle Camere penali Gian Domenico Caiazza. Oltre a censurare l'uso delle telecamere per la celebrazione delle udienze da remoto, Caiazza indica anche le ragioni per cui con esso si viene a minare l'essenza stessa del "diritto di difesa" che egli, in maniera sommaria ma efficace, così ci descrive: «Il controllo fisico, percettivo, emotivo della formazione della prova, della attenzione del giudice, della reazione delle altre parti nell'aula, la comunicazione non verbale con il teste, con il giudice, con il nostro stesso assistito, fatta di sguardi, di tesaurizzazione di una incertezza, di un silenzio improvviso, di un cambio del tono della voce. Percezione che alimenta le intuizioni, le scelte, le accelerazioni o le rinunzie del percorso difensivo». Certamente le attuali, claudicanti, modalità di verbalizzazione dei processi non sono in grado di fornire una rappresentazione di quelle "comunicazioni non verbali" che l'avvocato Caiazza considera, giustamente, cruciali per il "diritto di difesa". Attualmente esse vengono conservate solo nella memoria, caduca, selettiva, e a volte distratta dei partecipanti al processo ed in caso di divergenze non vi è modo di effettuare verifiche. Una difficoltà sempre presente ma che

caratterizza in particolare i processi lunghi e complessi che vedono la presenza di molti imputati ed avvocati. Con il sistema della videoverbalizzazione anche le comunicazioni non verbali possono essere invece richiamate, riviste e valutate, in caso di dubbio o contestazione, sia nel corso del dibattimento che al momento della decisione, sia in primo grado che in appello. Acquistano cioè un valore probatorio che altrimenti non avrebbero. Non mi soffermo a descrivere le garanzie per la difesa e per la protezione dei diritti civili nell'ambi-

**In questo modo
le innovazioni
verrebbero usate
per potenziare i diritti
dei cittadini**

to processuale che deriverebbero dall'uso della videoverbalizzazione nelle indagini preliminari. Mi basti ricordare le risposte dei 4265 avvocati delle camere penali, da noi intervistati a varie riprese tra il 1992 e il 2012. Alla domanda se i pubblici ministeri nel corso delle indagini utilizzassero i loro poteri e la loro influenza per ottenere dai testimoni dichiarazioni conformi alle loro tesi accusatorie, circa il 50% degli avvocati ha detto che il fenomeno avviene di frequente, più

del 40% ha detto che avviene ma non di frequente e meno del 10% di non aver avuto esperienza di quel fenomeno. Con la videoverbalizzazione delle indagini preliminari si creerebbe certamente una maggiore trasparenza in un settore che ora ne ha poca e si introdurrebbero strumenti di responsabilizzazione in un'area dove attualmente non ve ne sono. Potrebbe cioè essere un buon antidoto per curare o alleviare quella malattia che sembra essere diffusa, non solo in Italia, tra coloro che hanno la responsabilità di condurre le indagini (da noi il pubblico ministero), una malattia cui uno studioso inglese ha dato il suggestivo nome di "sindrome del cacciatore".

Alla fine dell'attuale periodo di emergenza che riguarda anche il processo penale, sarebbe, quindi, opportuno analizzare a tutto campo i molteplici usi delle tecnologie video nell'ambito del processo penale, individuando quelle che sono con esso incompatibili (come certamente lo è udienza da remoto) e promuovendo invece quelle che sono utili per la promozione del giusto processo (come certamente lo è la videoverbalizzazione). Auspicherei che gli avvocati, fossero, senza pregiudizi, promotori e protagonisti di questa iniziativa con l'obiettivo, proprio della loro funzione, di assicurare che le innovazioni anche in questo settore servano a potenziare i diritti della difesa per meglio garantire quelli dei cittadini.

Una postilla. Le sperimentazioni

della videoverbalizzazione da noi effettuate vennero considerate positive dal Ministero della Giustizia che provvide quindi ad acquistare le attrezzature per gli uffici giudiziari, attrezzature che però non vennero mai utilizzate per la videoverbalizzazione del processo, anche perché al termine della sperimentazione Claudio Martelli non era più Ministro e Giovanni Falcone era stato assassinato dalla mafia. Aggiungo che valutazioni molto positive sulla videoverbalizzazione vennero espresse anche in lettere ufficiali scritte dai presidenti dei collegi giudicanti che avevano partecipato alla sperimentazione. Tra esse mi piace ricordarne una, perché più di altre si collega alle cose dianzi dette, quella di un presidente di Corte d'assise il quale testimonia come la possibilità di rivedere alcune testimonianze e gli aspetti non verbali con cui erano state rese fosse stata molto utile a lui ed ai giudici popolari in fase di giudizio.

Attualmente le tecnologie disponibili sono molto più avanzate e la adozione della videoverbalizzazione sarebbe meno costosa e molto più agevole da gestire. Per quel che oggi può valere, le complesse sperimentazioni da noi allora compiute e la copiosa documentazione ad essa relativa sono state pubblicate dal Cnr nel 1993 in un ampio volume scritto da me e dai miei collaboratori dell'Istituto di Ricerca sui Sistemi giudiziari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EMERGENZA E PASTICCI, ORA IL GOVERNO TRABALLA

Claudia Fusani

Governatori in rivolta, la Lega occupa il Parlamento. Sono due i cicloni a sorpresa che ieri si sono abbattuti su Palazzo Chigi. Matteo Salvini mette in moto la ruspa contro le misure di contenimento decise dal governo. I parlamentari della Lega «saranno a oltranza in Parlamento, giorno e notte, fino a che non si daranno risposte certe», tuona il leader del Carroccio in tv in una serata assai burrascosa. Ma il tempo segnava bufera già dal pomeriggio. Quando al Quirinale arriva la missiva: «Caro Presidente, così non va...», scritta al Capo dello Stato dai governatori di centrodestra. Che congelano il tavolo governo-regioni e chiedono il diritto di poter gestire «in sicurezza ma in autonomia» la Fase 2 della riapertura del paese. Il ministro Francesco Boccia non può che prenderne atto con disappunto. La via del dialogo e dell'unità nella gestione della Fase 2 si fa ora dopo ora più complicata tra rinvii, tensioni dentro la maggioranza e anche dentro il Pd. Le opposizioni affilano le armi anche se nessuno ipotizza adesso un cambio di mano al governo. Giuseppe Conte è la migliore assicurazione sul proprio mandato. Ad una condizione: evitare ad ogni costo qualunque voto del Parlamento. «Non è il momento adesso, ne ripariamo tre un mese o due, quando l'Italia riaprirà», è la sintesi di una lunga giornata parlamentare impegnata su più votazioni: lo scostamento di bilancio per 55 miliardi; il Def; il decreto Covid-19 a sua volta veicolo di altre tensioni all'interno della maggioranza. Il governo, a sua volta, ha dovuto rinviare il decreto Aprile, ormai sarà sicuramente Maggio, perché è ancora lontano l'accordo tra Pd e 5 Stelle su come investire quei 55 nuovi miliardi di debito. E comunque sembra essere iniziato un lungo count-down il cui finale potrebbe coincidere con la fine del lockdown del Paese.

TRE MINE A PALAZZO CHIGI
E LA LEGA OCCUPA LE AULE

→ Ieri lettera al Colle dei 13 governatori del centrodestra per protestare contro i Dpcm. Scontro Pd-M5s sui 55 miliardi per la ripartenza. Rinvii decreto Covid e decreto Aprile



La bomba governatori scoppia nel tardo pomeriggio. La videoconferenza va avanti da ore tra richieste di chiarimenti e correzioni rispetto al testo del Dpcm «spiegato» in quella confusa conferenza stampa alla nazione e pubblicato il giorno dopo in Gazzetta. La lunga lettera porta la firma dei governatori di centrodestra, Fontana, Zaia, Cirio, Toti, Fedriga, Musumeci, Santelli, una lista di tredici governatori, la netta maggioranza del Paese. I destinatari sono il presidente della Repubblica, il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, il ministro per gli Affari regio-

nali Francesco Boccia. La premessa è lo scenario di una crisi economica senza precedenti che pretende strumenti decisionali flessibili pur nel rispetto delle linee guida nazionali decise dal governo. Due i concetti principali che ispirano il documento. Il primo è la richiesta di flessibilità nella Fase 2, il poter gestire aperture e chiusure in autonomia, in sicurezza e a seconda delle esigenze del proprio territorio. Sbagliato applicare le stesse regole in Lombardia e in Sardegna, territori dove l'evoluzione del contagio e le caratteristiche economiche sono diverse. Basta con i Co-

dici Ateco. Avanti con le decisioni autonome. Il secondo concetto guida della lettera riguarda l'uso dei Dpcm che «sfuggono alla Costituzione e al Parlamento». «L'accentramento» dell'emergenza sanitaria «è stato responsabilmente accettato dalle Regioni» nella prima fase. «Ma il protrarsi di risposte eccezionali, date rigidamente con atti del presidente del Consiglio dei ministri sprovvisti di forza di legge, genera criticità». Il governo soffre anche per via dei rinvii continui, figli di mancati accordi all'interno della maggioranza. È

stato rinviato alla prossima settimana anche il decreto Covid, quello con cui il 25 marzo il governo fu costretto, dietro la moral suasion del Quirinale, a riordinare le fonti legislative per governare l'emergenza. Anche allora il problema furono i Dpcm. Come lo sono oggi. Non solo per le opposizioni ma soprattutto per Italia viva e una larga fetta di Pd. Il professor Ceccanti, costituzionalista, deputato Pd, non uno da barricate d'aula per intendersi, ieri ha presentato un emendamento per chiedere la parlamentarizzazione dei Dpcm: si portano in aula una settimana, tempi contingentati, si discute e si risolve il problema. Il governo, a maggioranza relativa Pd, ha bocciato anche questa richiesta di buon senso. Il ministro D'Incà ha pensato bene di chiedere a Ceccanti di ritirare l'emendamento. Il Professore, che ne fa una questione di merito e non certo di metodo, ha accettato un compromesso: il Dpcm di domenica sera sarà accolto all'interno del Decreto Covid. Da qui il rinvio di tutto. Conte non vuole crearsi la gabbia dell'aula e dei voti. Rischiosissimi. Vuole restare a mani libere. Ma i Dpcm potrebbero diventare la sua trappola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al centro

Il leader della Lega Matteo Salvini:
«La Lega occupa il Parlamento»

«Non ora, ma dovrà lasciare»
Il premier verso il capolinea

→ Da Matteo Renzi ai dem tutti ammettono di guardare già a un nuovo esecutivo di unità nazionale. «Dopo il decreto da 55 miliardi altra maggioranza»

Cla. Fu.

«Non è il momento», è la conclusione che rimbalza da destra e da sinistra, tra Camera e Senato, nei conversari più rarefatti ma sempre vivaci nel Parlamento al tempo del Covid. «Non è il momento adesso per considerare conclusa l'esperienza del Conte 2», ragiona un deputato di Italia Viva nel cortile della Camera. «Non è il momento per immaginare il dopo Conte», dice un senatore di Forza Italia. «Non è il momento ma vediamo», sorridono nelle file del Pd. «È il solito problema del Pd con il capodelegazione», tagliano corto da Leu. Cioè Dario Franceschini, al momento fermo su un'unica opzione: dopo Conte c'è solo il voto. Fratelli d'Italia non ne parla. Nella Lega hanno altri problemi visto che Salvini sembra aver perso il magic touch: nei sondaggi il Capitano è sceso tra il 26 e il 27, ben lontano dal 30% di gennaio e l'emergenza Covid ha issato sul podio Luca Zaia, il governatore che ha tirato fuori il Ve-

neto della spirale del virus.

È successo domenica sera, dopo quei 70 minuti di conferenza stampa. Quella sera «si è rotto qualcosa e per sempre». Non è piaciuto il contenuto del Decreto, una mezza riapertura pasticciata, confusa con clamorose retromarcie, dalle funzioni religiose alla definizione di «congiunti»; e non è piaciuto neppure il modo, il solito Dpcm, cioè «il decreto-del-premier-senza modifiche». L'attacco a Conte è stato concentrico, simultaneo ma da fonti così diverse una dall'altra: il richiamo istituzionale della presidente della Consulta Cartabia; l'emendamento del professor Ceccanti (Pd) contro il suo stesso governo che infatti gli ha chiesto di ritirarlo; l'intervista di Renzi che ha definito «lesive della Costituzione» le prassi del governo. Tre fatti distinti, separati, con un unico comun divisorio: Conte ha esagerato «e per lui è iniziato il conto alla rovescia». Se poi si aggiunge l'autogol con la Cei, e lo smacco ai vescovi che chiedono di tornare alle funzioni religiose, è chiaro che la luna di miele è finita anche Oltretevere. Il punto è «non adesso» perché

tutti condividono che «il Paese ha bisogno di misure urgenti per reagire alla crisi» e quindi non è possibile una crisi di governo «alla vigilia di un decreto da 55 miliardi». E «non adesso» perché non c'è un'altra maggioranza disponibile. «È in costruzione», spiegano al Senato dove come sempre si fanno questi giochi. Gaetano Quagliariello (Idea-Forza Italia) immagina che «possa maturare l'allargamento di un'area di unità nazionale vera e che certo non si può costruire invitando qualcuno al tavolo del programma e offrendo vol au vent». Un po' quello successo finora. Si devono muovere dinamiche in Forza Italia, nella stessa Lega legate al dualismo Salvini-Zaia, nei 5 Stelle che però saranno gli ultimi a mollare quel professore capitato per caso. «Non adesso» dicono tutti – quando riaprirà l'Italia, e saranno dolori, allora verrà il momento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A lato

Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte nella bufera dopo l'ultimo decreto



LA FASE 2 E IL RISCHIO CAOS, GOVERNO ALLA PROVA

BOCCIA AVVISA LE REGIONI: NO AL FAI-DA-TE O IMPUGNIAMO

→ **Il ministro avverte i governatori: se allenterete le misure fissate dal governo, annulleremo le ordinanze**

Il ministro Boccia avvisa Zaia, Fontana e company: rispettate le regole o il governo impugnerà le ordinanze. «In base al monitoraggio delle prossime settimane - ha spiegato il titolare del dicastero degli Affari regionali ai governatori riuniti in videoconferenza - ci potranno essere dal 18 maggio scelte differenziate tra le regioni sulle riaperture di attività. Più i contagi andranno giù, più la sanità territoriale sarà in sicurezza, più

si potrà riaprire secondo un monitoraggio che discuterete con il ministro Speranza. De-finito il monitoraggio si potrà procedere a differenziazioni». «Propongo un metodo perché le ordinanze regionali siano coerenti con il Dpcm», ha detto il ministro. In sostanza, secondo quanto si apprende, se ci saranno ordinanze non coerenti, con allentamento delle misure, il ministro Boccia invierà una lettera indicando le parti incoerenti e la richiesta di

rimuoverle. Se questo non dovesse avvenire allora il governo impugnerà l'ordinanza. Il ministro ha comunque sottolineato di voler evitare impugnazioni auspicando che si possa andare avanti in un clima di collaborazione magari con un confronto preventivo anche sulle ordinanze. Ma è chiaro che, alla luce di una fase 1 piuttosto turbolenta, rivendicazioni politiche, battaglie identitarie e ricerca del consenso, specie in una Lombardia dove Fontana non se la cava troppo bene, potrebbero amplificare la disputa. «Abbiamo bisogno di regole certe dal governo su chi fa controlli, sulla titolarità che le persone che

fanno i controlli hanno di fare certe imposizioni o di negare l'accesso a qualcuno», ha detto il governatore Fontana. E ancora: serve una rimodulazione degli orari di lavoro, «in modo tale che le persone a bordo dei mezzi siano di meno e possano viaggiare in sicurezza». Su questo i presidenti di Agens e Assta - Arrigo Giana di Atm Milano e Andrea Gibelli di Ferrovie Nord Milano - hanno scritto una lettera al ministro dei Trasporti De Micheli per spiegare che i mezzi di trasporto pubblico non sono in grado di soddisfare i requisiti di distanziamento sociale richiesti dal governo. Le grane non mancheranno.

IL GENERALE ANGIONI: «L'EPIDEMIA? CHE FESSERIA CHIAMARLA GUERRA!»

→ **La retorica bellicista è una “pericolosa esagerazione tipicamente italiana”, dice il comandante. Contro il virus serve disciplina, ma poi “adda passa” “a nuttata”. Le guerre vere? “Il Covid non le ha fermate...”**

Umberto De Giovannangeli

«**P**er favore e carità di patria, evitiamo una retorica bellicista quando parliamo o scriviamo della lotta al Coronavirus. È sicuramente necessario accettare, disciplinatamente, quelle misure necessarie per contrastare l'epidemia, che però nessuno deve sentirsi autorizzato a definire tutto ciò “guerra”. Chi lo fa non ha mai visto un campo di battaglia o si è trovato in situazioni esplosive». A sostenerlo in questa intervista a *Il Riformista* è il generale Franco Angioni, già comandante delle truppe terrestri Nato nel Sud Europa e del contingente italiano in Libano negli anni più duri della guerra civile che dilaniò il Paese dei Cedri.

Generale Angioni, anche lei è tra quelli che pensano che dopo la crisi pandemica nulla sarà più come prima?

No, non mi unisco a questo coro. Considero questa affermazione una minaccia o una esagerazione alla quale non credo. Non voglio essere semplicista, ma le turbative che normalmente accompagnano le comunità organizzate non producono radicali cambiamenti improvvisi, ma lasciano dei segni, di norma più o meno di carattere sociale, di modesto rilievo. I grandi cambiamenti delle società organizzate abbisognano di fenomeni profondamente radicati di carattere sociale. I grandi cambiamenti in Europa non sono mai avvenuti, in maniera evidente, che a seguito di turbative di carattere sanitario: ad esempio, immediatamente dopo la prima Guerra mondiale, si scatenò una epidemia chiamata, forse erroneamente “spagnola”, che causò centinaia di migliaia di morti. Successivamente, si appurò che il termine “spagnola” non aveva alcun significato e non determinò comunque variazioni sociali sulla popolazione italiana. Ciò che invece fece il

fascismo che lasciò non solo cambiamenti profondi ma soprattutto e purtroppo una tragica guerra mondiale. Di quegli avvenimenti noi italiani ricordiamo la tragedia del fascismo ma la stragrande maggioranza non si ricorda della “spagnola”. Personalmente ritengo che questa crisi pandemica non avrà la “autorità storica”, ma verrà ricordata come una epidemia “farcita” da esagerazioni e menzogne sulla casualità del suo arrivo. Non mi permetterei di definire ciò che stiamo vivendo una “evenienza storica” ma un insieme di errori politico-sociali le cui origini e cause vanno ancora analizzati. Mi permetto una forma di ottimismo da evidenziare con una battuta del grande Eduardo De Filippo: «Adda passà ‘a nuttata».

Lei che ha passato gran parte della sua vita in divisa, e su fronti

caldissimi come quello libanese, che reazione ha nel sentire applicare, anche da personalità di Governo, terminologie belliche nell'approcciarsi alla crisi virale? «Siamo in guerra», «le nostre munizioni sono le mascherine»...

Cosa ne penso? Penso che sia una tipica e pericolosa esagerazione italiana. Per fortuna questo Paese è abbastanza attrezzato per fronteggiare e superare questa iattura momentanea. Lasciamo da parte le esagerazioni e terminologie davvero fuori luogo, e con coscienza umile ma consapevole affrontiamo, insieme, disciplinatamente, questa epidemia. Per comprendere e fronteggiare questa crisi è sicuramente necessario accettare, ripeto con disciplina, le misure volte a contrastare e sconfiggere il Covid-19 ma che nessuno si senta per questo autorizzato a definire questo impegno una “guerra”.

Questo virus non ha fermato le guerre, quelle vere...

È così. Dobbiamo constatare che questo virus non ha né fermato né sostanzialmente modificato quelle che sono reali guerre nel mondo.

Un discorso che investe un'area cruciale per l'Italia: il Mediterraneo. Pensiamo alla Libia..

Non solo la Libia, ma tutto il continente africano è una potenziale e pericolosissima mina vagante. Voler considerare la Libia di oggi, per non evadere la sua domanda, come se si trattasse di una nazione organizzata su principi di carattere politico e strategico tradizionali, è una bestemmia. L'attuale confusione esistente in quest'area nordafricana a noi particolarmente conosciuta non consente di esprimere sulla Libia di oggi qualsiasi considerazione logica e avveduta. A regnare og-

gi in Libia è il caos, un caos armato, è la confusione, l'illecito, la malvagità, gli interessi più abietti che possono essere presi in considerazione in una comunità umana. La tragedia della Libia coinvolge esseri umani che con la Libia non hanno nulla a che fare e che anzi sarebbero ben felici di non essere in quel territorio, in quell'inferno. Purtroppo per l'umanità, la Libia è la meta di decine di migliaia di persone dell'Africa disperate al punto di essere disposte a correre il rischio di essere uccise pur di avvicinarsi all'Europa. La Libia è oggi una “palestra” di arroganza nella quale agiscono attori esterni che conducono una guerra per procura. Pensare di poter affrontare questa situazione con qualche nave è una sciocchezza, una pericolosa sciocchezza. Sarebbe auspicabile che un organismo sovranazionale, come l'Onu ad esempio, imponesse con decisione la propria presenza non tanto per risolvere la drammatica situazione che segna la Libia ma almeno per ridurre il numero delle vittime.

In questo scenario tormentato che ruolo può svolgere l'Europa?

Un ruolo di straordinaria importanza, per certi versi unico nel panorama internazionale. Se c'è un soggetto il cui intervento può ridurre le grosse perturbative di carattere sociale che sono all'orizzonte dell'umanità, questo soggetto è l'Europa. Lo stesso non si può dire per l'America o la Russia.

Perché?

Per la sua profonda cultura e vocazione alla pacifica convivenza.

Generale Angioni, come ha vissuto l'impegno dei militari italiani chiamati a contribuire a far fronte a questa crisi pandemica?

Con soddisfazione e orgoglio. Il mestiere del soldato non è di uccidere ma di salvare vite umane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In foto
Il generale Franco Angioni



CARO FAUSTO BERTINOTTI...

Furono i “ragazzi di Berlinguer” a spegnere il socialismo

Fabrizio Cicchitto

Condivido con Fausto Bertinotti lo spirito di apertura e di dialogo per un confronto serrato non certo per una rissa. Nel suo campo i dogmatici e i faziosi sono ben altri. Poi come Fausto sa bene i peggiori fra tutti sono i dorotei (che è una sorta di categoria dello spirito equamente distribuita in tutti i partiti e schieramenti) che preferiscono un rigoroso silenzio perché considerano un lusso inutile la battaglia delle idee e molto più efficace il ricorso alle tecniche della gestione del potere svolte direttamente o per interposto giornale o per interposto pubblico ministero. Con tutta questa genia, non con i comunisti-operaisti come Bertinotti, ho tuttora uno spirito più che “guerresco” (la guerra, quella vera, l'hanno fatta loro alcuni anni fa), ma duramente conflittuale.

Non è stato certamente l'operaismo, ma l'ultima versione del berlinguerismo, quella dei cosiddetti “ragazzi di Berlinguer”, che ha lavorato in modo scientifico a “spegnere”, come diceva Machiavelli, il socialismo italiano e Bettino Craxi. I “ragazzi di Berlinguer” non hanno affrontato il 1989, realizzando un proprio autonomo revisionismo che desse il senso di un trapasso culturale e storico dal comunismo italiano alla socialdemocrazia e all'Internazionale Socialista. È quello che invece hanno provato a fare con tutti i loro limiti

**A differenza dei
miglioristi costoro
non misero
in discussione
la propria storia,
ma ragionavano
in termini di
occupazione
del potere
anche economico**

e contraddizioni i tanto vituperati miglioristi (Napolitano, Chiaromonte, Macaluso e Ranieri) che non a caso sono sempre stati minoritari nel partito e in più di un'occasione hanno rischiato la pelle. Poi, per applicare fino in fondo anche al Pci quella che Togliatti chiamava “l'analisi differenziata” (che in effetti applicò quasi a tutti, anche ai fascisti, molto meno all'Urss), fra i “ragazzi di Berlinguer” ci sono state due opzioni: quella del tutto utopica di Achille Occhetto, che puntava a superare il comunismo italiano da sinistra recuperando temi e suggestioni da Pietro Ingrao, e quella, tutta fondata sulla realpolitik di D'Alema, Violante, Veltroni (al di là delle sue variazioni sul tema). Come è noto il tentativo di Occhetto fu reso impraticabile da due lati, dallo stesso Ingrao che non voleva superare il comunismo, ma “rifondarlo” e, appunto, dalla componente “realpolitik” dei “ragazzi” che nel frattempo si era collegata in modo profondo a una parte dell'establishment bancario, mediatico, giudiziario di questo paese (esemplare il loro rapporto organico con la Repubblica di Scalfari e di De Benedetti) giocando tutta la partita sull'ingresso nell'area di governo. Questa componente ereditò, gestendola ad un livello più basso ma anche molto concreto, la preclusione berlingueriana nei confronti di Craxi per cui cavalcò fino in fondo quel giustizialismo ispirato sia da un'area della magistratura, sia da Repubblica, sia da un settore del mondo imprenditoriale italiano che aveva dovuto rassegnarsi a lasciar svolgere un ruolo egemone alle forze politiche, in primo luogo alla Dc e poi anche al Psi, fino a quando c'era stata la divisione del mondo in due blocchi e in qualche modo il “pericolo comunista”. Quel pezzo assai aggressivo del mondo imprenditoriale ritenne che era venuto il momento di togliere la “delega” alla politica e ai partiti. Di conseguenza esso utilizzò il suo volume di fuoco mediatico, si liberò della

Vinsero contro Craxi, ma fu una vittoria transitoria e illusoria che noi paghiamo

Dc e del Psi cavalcando Mani Pulite. Lo fece con la massima faccia tosta perché proprio le grandi imprese, in primo luogo la Fiat, erano state l'anima strutturale del sistema di Tangentopoli che via via aveva coinvolto tutto e tutti, sistema di potere del Pci compreso. In quel sistema non esistevano certo dei poveri concussi come spiegavano nelle loro lettere ai Pm di Milano la Fiat e la Cir, Romiti e De Benedetti che sarebbero stati quotidianamente minacciati e rapinati dai perfidi e arroganti concussori nelle persone di Craxi, di Forlani e dei loro accoliti. Siccome, poi, nello svolgimento dell'operazione a un certo punto qualcuno spiegò a “lor signori” e al pool di Milano che non si poteva far tabula rasa di tutte le forze politiche, ecco che, anche per ragioni di rapporti di forza, fu realizzato un atipico compromesso storico fra queste componenti dell'operazione di Mani Pulite con i “ragazzi di Berlinguer” che, come spiegò lucidamente Massimo D'Alema, ragionava rigorosamente in termini di occupazione degli spazi politici e di potere: «Eravamo come una grande nazione indiana chiusa fra le montagne con una sola via d'uscita, un canyon, e lì c'era Craxi con

la sua proposta di unità socialista, in sostanza un progetto annessionistico. Come uscire da quel tunnel? Questo era il nostro progetto strategico: come trasformare il Pci senza cadere sotto l'egemonia craxiana che avrebbe segnato la disfatta della sinistra. Craxi aveva un indubbio vantaggio su di noi: era il capo dei socialisti in un paese occidentale, quindi rappresentava la sinistra giusta per l'Italia, solo che poi aveva lo svantaggio di essere Craxi. Mi spiego. I socialisti erano storicamente dalla parte giusta, ma si erano trasformati in un gruppo affaristico in un gruppo affaristico al potere democristiano. Questo era il nostro vero dramma. L'unità socialista era una grande idea, ma senza Craxi. Allora avevamo una sola scelta, diventare noi il partito socialista in Italia». Tutto ciò si fondava su una grande mistificazione: come tu ben sai, caro Fausto, il Pci era fra i partiti italiani quello che aveva più fonti di finanziamento irregolare, sia detto senza alcun moralismo: dal finanziamento proveniente dall'Unione Sovietica alla rendita petrolifera dell'Eni, alle cooperative rosse, a una miriade di aziende private. Non a caso, diversamente dai miglioristi, quel settore del Pds, forse con l'eccezione di qual-

che riflessione culturale sviluppata da Piero Fassino, fu assai parco sul terreno della revisione ideologica, ma invece assai aperto e attivo su quello delle privatizzazioni. In qualche caso, taluno dei “ragazzi di Berlinguer” si impegnò a tal punto su quel terreno da guidare anche una cordata di “capitani coraggiosi” venendo però contrastato dall'interno stesso del gruppo dirigente del Pds da parte di coloro che oramai avevano rapporti organici con l'establishment finanziario ed editoriale di questo paese. Queste sono le ragioni, caro Fausto, per le quali mantengo una contestazione di fondo che non è certo rivolta al “comunismo” come categoria dello spirito avendo anche la consapevolezza che la dialettica fra quella ipotesi culturale e quella socialista nel senso classico appartiene per larga parte a un passato prestigioso, ma certamente superato.

Invece anche per gli errori politici di Craxi e per il cupio dissolvi che caratterizzò ciò che rimase in campo del gruppo dirigente socialista, certamente nel '92-'93 i “ragazzi di Berlinguer” vinsero la guerra nei confronti del Psi di Craxi, sia pure transitoriamente e illusoriamente. E allora per il sottoscritto e per altri compagni socialisti, in primis coloro che tuttora danno vita al Psi, a Mondo Operaio e ad alcune significative fondazioni, c'è oggi un obiettivo prioritario, quello di evitare che la storia del movimento operaio italiano si risolvesse, come è spesso avvenuto nel passato, nella storia fatta dai vincitori.

Credo che su questo terreno qualche risultato significativo è stato raggiunto per tre ragioni di fondo: perché c'è stato un lavoro autonomo

fatto da alcuni storici di grande qualità: solo per fare qualche nome mi riferisco a Piero Craveri, a Simona Colarizi, a Andrea Spiri, ai dieci volumi costruiti da Gennaro Acquaviva e da Luigi Covatta; in secondo luogo perché da un certo momento in poi i “ragazzi di Berlinguer” hanno accuratamente evitato il confronto su questo campo preferendo occuparsi di altro e cioè di una gestione sempre più asfittica del potere; in terzo luogo perché alcuni dei più significativi intellettuali di origine comunista (Biagio De Giovanni, Beppe Vacca, Silvio Pons, lo stesso Istituto Gramsci) si sono collocati su una dimensione storico-critica più elevata, insomma, per usare una battuta di Antonio Gramsci, stanno lavorando “fur ewig”, al di fuori e al di là dello scontro che ha diviso i socialisti e i comunisti negli anni '80 e '90. Dicevo che quella del '92-'94 è stata per molti aspetti una vittoria transitoria e illusoria. Infatti avendo liquidato quello che era considerato il nemico principale, cioè il “social-fascista Craxi”, i “ragazzi di Berlinguer” hanno ritenuto di essere comunque arrivati a una piena conquista del potere politico e invece con loro sorpresa si sono trovati sbarrati il campo da parte di Berlusconi. Da qui prese corpo una sorta di bipolarismo anomalo, ben diverso dal bipolarismo europeo. Poi, anche in seguito alla devastante crisi economica del 2008-2010 quel bipolarismo è andato a gambe all'aria e ha finito col produrre i mostri con cui oggi ci troviamo a fare i conti, cioè il sovranismo razzista di Salvini e il populismo giustizialista e anti politico del Movimento 5 stelle. Non voglio scandalizzare nessuno, ma secondo me fra questi due mostri, la tematica berlingueriana della questione morale e della damnatio di tutti gli altri partiti e poi fra tutta la vicenda di Mani Pulite del '92-'94, c'è un nesso, una sorta di consequenzialità. Il grillismo e il sovranismo sono a mio avviso la conseguenza finale dei demoni messi in circolo addirittura da quel Pci che originariamente (dal 1945 in poi) era la forza politica più storicista, più impegnata nella valorizzazione della politica, del ruolo dei partiti, del parlamento e della mediazione: tutto ciò era una delle caratteristiche più significative del Pci, ma del Pci di Togliatti, non di quello di Berlinguer, alcuni tratti del quale (e le battute di Tatò esprimono lo spirito dei tempi) ha incorporato in sé stesso, con tutti gli aggiornamenti inevitabili. Ma più i tratti del VI Congresso dell'Internazionale Comunista, quello per intenderci del social-fascismo, che non quelli del VII, il Congresso dei fronti popolari (vedi a proposito di tutto ciò il bellissimo libro di Paolo Franchi). In questo quadro non capisco perché, caro Fausto, ti identifichi totalmente nell'ultimo Berlinguer, rappresentato come un generoso e appassionato interprete del movimentismo. No, a mio avviso, l'ultimo Berlinguer fu rattrappito in un chiuso settarismo, certamente nobilitato da un impegno personale condotto usque ad effusionem sanguinis, per una spasmodica e disperata battaglia contro quello che era ritenuto il male e quindi come tale meritevole dell'onore delle armi come si deve a tutti i combattenti che credono fino in fondo nelle idee.

(Continua/Fine della prima parte)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella foto
Massimo D'Alema, uno dei “ragazzi di Berlinguer”



APPUNTI DALLA CATASTROFE/6

Shining insegna: l'isolamento è una porta che si apre sull'inferno

Il film cult di Kubrick è la lezione che Conte non ha capito

Lucrezia Ercoli

«Se può farle piacere è quello che stavo cercando, un po' d'isolamento. Sto per partorire un romanzo, quindi cinque mesi di pace sono proprio quello che ci vuole», risponde sicuro Jack Torrance durante il colloquio. Sta per accettare il lavoro di custode all'Overlook Hotel nei mesi invernali, quando l'albergo è deserto e irraggiungibile a causa della neve.

«Per molte persone l'isolamento e la solitudine possono rappresentare un problema», dice il direttore della struttura, stupito dalla sua tranquillità. Per correttezza, lo informa anche dei tragici fatti che hanno visto protagonista il guardiano precedente: «Durante l'inverno gli deve essere venuto un fortissimo esaurimento nervoso e ha fatto a pezzi tutta la famiglia con l'accetta». Un attacco di «febbre del chiuso», una sorta di «claustrofobia che viene quando ci si trova chiusi insieme per un lungo periodo di tempo».

«Sono cose che non succedono a uno come me», ribadisce sicuro Jack. E parte senza indugio, insieme alla moglie Wendy e al piccolo Danny, per trascorrere l'inverno tra le montagne del Colorado. Lui si occuperà dell'ordinaria manutenzione dell'Overlook, sua moglie farà da mangiare, il figlio potrà scorrazzare con il suo triciclo negli enormi saloni e lungo gli infiniti corridoi dell'albergo.

«Di idee ne ho, ne ho tante. Ma nessun buona». L'isolamento sarà provvidenziale per stimolare la sua ispirazione di scrittore. Finalmente il tempo e la tranquillità necessari per dare spazio alla creatività e completare il suo libro. Facile riconoscere in queste righe il preambolo dei *closing days* raccontati esattamente quarant'anni fa da *Shining*. Lo sguardo folle di Jack (interpretato da uno straordinario Nicholson) è rimasto iconico nella storia del cinema. Il film cult girato da Stanley Kubrick nel 1980, tratto dall'omonimo romanzo di Stephen King, lo conosciamo a memoria. Ma in questi mesi di "temporanea" reclusione domiciliare tornano alla memoria le scene di quel viaggio



Sopra
La direttrice di Popsophia, Lucrezia Ercoli, che con una serie di articoli racconta l'epidemia attraverso la filosofia e l'immaginario pop

Al centro
La scena più iconica del film di Kubrick del 1980, "Shining", tratto dall'omonimo romanzo di Stephen King

nel cuore di tenebra di una famiglia in isolamento. Intanto perché ci ricordano, se ce ne fossimo dimenticati, che l'isolamento forzato con il proprio nucleo familiare non è per tutti un idillio alla Mulino Bianco fatto di lievito madre, allenamenti online e tempo ritrovato con gli affetti. Per qualcuno, la convivenza in casa si sta trasformando in un incubo, in più di un caso in un horror destinato a sfociare nella violenza.

L'hotel-casa è apparentemente un luogo sicuro, isolato dai pericoli del mondo esterno e dotato di tutte le comodità, con le cucine rifornite di ogni bendifidio e stanze finemente arredate. È proprio in quegli spazi luminosi, però, che Kubrick annida la tenebra della follia. Là dove regna la luce alberga l'oscurità. La macchina da presa del regista – che segue a distanza ravvicinata gli spostamenti degli attori – trasmette una tensione sempre crescente: le stanze accoglienti, i saloni enormi e gli infiniti corridoi si trasformano in una prigione claustrofobica senza vie d'uscita. La discesa agli inferi

avviene dal focolare domestico e il luogo della felicità è più simile alla spettrale "camera 237".

Nelle famiglie il dramma si consuma *A porte chiuse*. Come nel testo teatrale di Jean-Paul Sartre, i cui personaggi sono costretti a stare insieme in una stanza che non ha finestre e non ha specchi. E finiscono per torturarsi a vicenda con domande crudeli, commenti sconvolgenti e giudizi inappellabili scagliati sulla vita degli altri. «*L'enfer, c'est les autres*», l'inferno sono gli altri" chiosa il filosofo francese. Rimaniamo prigionieri dei rapporti conflittuali con i nostri "congiunti", spesso gli ultimi capaci di comprenderci.

Jack Torrance non si trasforma dal nulla in un mostro; prima di arrivare all'hotel non è un marito e un padre modello: ha problemi di alcolismo, è passivo-aggressivo con la moglie, in preda a uno scatto d'ira arriva perfino a slogare una spalla al figlio. Insomma, il prototipo di padre e marito violento, frustrato per i problemi lavorativi aggravati dal-

la crisi, in condizione di vicinanza forzata con i suoi familiari. Con tali premesse non è difficile prevedere le conseguenze infauste. Inoltre, ci insegna *Shining*, l'isolamento non è necessariamente foriero di ispirazione. Anzi, la chiusura dello spazio e la concomitante dilatazione del tempo non favoriscono il respiro vitale della creatività: «*All work and no play makes Jack a dull boy*, Solo lavoro e niente divertimento rendono Jack un ragazzo annoiato». Il tracollo in delirio psicotico accompagnato da incubi e allucinazioni è alle porte: «Sono il lupo cattivo!», dice Jack contro ogni rilettura fiabesca dell'universo familiare.

Gli interminabili silenzi ovattati dell'hotel sommerso dalla neve risvegliano incubi rimossi, fanno esplodere un'aggressività sopita. La sterilità produttiva si trasforma in rancoroso risentimento: Jack ha bisogno di individuare un responsabile della sua inattività e della sua inadeguatezza. La sua frustrazione si trasforma in rabbia contro gli unici bersagli disponibili: sua moglie e suo figlio. È la sua fa-

miglia la causa del fallimento. Se è vero che la violenza è una risposta all'impotenza e all'insoddisfazione, non può che risvegliarsi in una situazione di forzato isolamento. L'incapacità di misurarsi con il fallimento e con la solitudine si accentuano quando non c'è modo di allontanarsi dal nucleo familiare, specchio delle proprie mancanze. La cosa peggiore che può capitare non è necessariamente il dolore fisico, il nostro girone dell'inferno può non prevedere la sofferenza del corpo ed essere altrettanto crudele. In questi tempi, si parla soltanto di preservare, con il nostro comportamento corretto, la salute fisica della popolazione più fragile ed esposta alle complicanze del virus. Si parla poco, invece,

I danni

Decreto dopo decreto, cresce la solitudine e l'insoddisfazione. Preserviamo la salute fisica, ignorando la psiche. La reclusione forzata non è sempre un idillio, anzi è spesso la culla della violenza domestica

del nostro equilibrio psicofisico: anche la salute mentale è salute, anche la sofferenza psicologica è sofferenza. I danni psichici affiancheranno i danni economici, anche se le pagine dei giornali oggi non hanno spazio per ricordarlo, sommersi dalle interpretazioni dell'ultimo provvedimento. Decreto dopo decreto, limitazione dopo limitazione, rischiamo di perderci nel dedalo di pazzia del nostro personale Overlook Hotel. Sarebbe utile avere *the shining*, la luccicanza, la dote paranormale di cui è provvisto il piccolo Danny che riesce a prevedere e a prevenire il futuro. Ma la previsione e la prevenzione non sono doti che di questi tempi si sposano con l'arte politica, tutta schiacciata sulle emergenze del presente. Ma senza la "luccicanza" difficilmente usciremo dal labirinto di questi tempi oscuri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Riformista

Quotidiano

Direttore Editoriale
Marco Demarco

Direttore Responsabile
Piero Sansonetti

Condirettore
Deborah Bergamini

Vicedirettrici
Angela Azzaro
Giovanna Corsetti

Romeo Editore srl unipersonale
Centro Direzionale IS. E/4
Via Giovanni Porzio n.4
80143 Napoli
P.IVA 09250671212

Redazione e amministrazione
Via di Pallacorda 7 - 00186 Roma

Email redazione
redazione@ilriformista.it

Email amministrazione
amministrazione@ilriformista.it

Sito Web **www.ilriformista.it**

Registrazione n. 24 del 29/05/2019
Tribunale di Napoli

Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04
del 27/02/2004 - Roma

Trattamento dei dati personali
Resp.le del trattamento dei dati
(d. Les. 196/2003) Piero Sansonetti

Stampa
Litosud
via Carlo Pesenti n. 130
00156 Roma
Via Aldo Moro n. 2
20060 Pessano Con Bornago (MI)

Distribuzione
Press-distribuzione
Stampa e Multimedia S.r.l.
Via Mondadori, 1
20090 Segrate (MI)

Raccolta diretta e pubblicità
pubblicita@ilriformista.it

Chiuso in redazione alle ore 21.00

© COPYRIGHT ROMEO EDITORE SRL

Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo quotidiano può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.



Abbonati su
www.ilriformista.it

INTERVENTI

Misure uniformi per tutta l'Italia? Una vera idiozia

→ **La Calabria ha il tasso di contagio più basso: perché non può riaprire di più che in Lombardia? E se l'emergenza al Nord dovesse durare di più, lasciamo tutti in stand-by? Così non va**

Deborah Bergamini

Una manciata di giorni al fatidico 4 maggio, ma voglio elencare sette motivi che consiglierebbero di evitare di avviare una Fase 2 indiscriminata e vararne invece una asimmetrica, in cui il numero e il tipo di riaperture dipende dal tasso di contagio nelle singole città, province, regioni.

1. Il 70,7% dei casi di Coronavirus si è concentrato in quattro regioni: Lombardia, Piemonte, Emilia-Romagna e Veneto. E anche in quei territori il contagio si è diffuso in maniera asimmetrica.

2. I valori assoluti rischiano però di essere ingannevoli. In città come Varese, il tasso di contagio (0,288%) è più basso che a Pescara (0,398%). E questa dovrebbe essere la bussola o il termometro che consente o non consente di riaprire. Città per città. Provincia per provincia. Regione per regione.

3. Perché in Calabria - dove si registra in maniera uniforme il tasso di contagio più basso d'Italia (0,05%) - non si possono consentire più riaperture che in Lombardia (0,74%)? Questa scelta non ha senso. Così si impoveriscono tutti senza che sia davvero necessario. Se - faccio un esempio - non si può andare al mare con un tasso di contagio di 0,05%, bisogna dire chiaramente agli italiani che questa estate le vacanze al mare o qualsiasi altra libertà se le possono sognare.

4. Una Fase 2 asimmetrica in cui a un determinato tasso di contagi corrisponde un determinato numero di riaperture delle attività consente di verificare l'efficacia dei modelli di riorganizzazione della vita sociale e di contenimento dell'epidemia. L'alternativa, che è quella di riaprire tutto contemporaneamente, rischia, in caso di decisioni errate, di avere un impatto su larga scala molto più ampio e in un arco di tempo molto più lungo.

5. Un modello asimmetrico non è un'opzione, ma una necessità irrinunciabile. Potrebbero volerci mesi affinché la Lombardia o l'Emilia Romagna raggiungano il tasso di contagio della Calabria o della Campania. Cosa facciamo in quei mesi: teniamo bloccati tutti?

6. Come sottolineato da Bankitalia, per ogni settimana di lockdown perdiamo uno 0,5% del nostro prodotto interno lordo annuale. Un unlock asimmetrico ci consentirebbe ancora di contenere i danni economici prodotti dal contagio.

7. Non si può usare la stessa medicina per mali diversi. Il Presidente Conte e il Ministro Speranza dovrebbero cambiare approccio sul tema e chiedere alle loro task force - visto che hanno deciso di non chiederlo al Parlamento - di elaborare modelli basati sul tasso di contagio. Bisogna definire a che tasso di contagio possono aprire le diverse attività, dando alle comunità cittadine speranze e obiettivi da raggiungere. Mi rendo conto che occorre coraggio per

prendere queste decisioni, e che spesso rimanere di un'idea sbagliata è solo l'effetto del non volerla cambiare per puntiglio. Ma Presidente Conte e Ministro Speranza, siete voi al timone del Paese e la responsabilità spetta a voi. Affrontare situazioni radicalmente diverse con strumenti identici è il più grande errore che questo governo sta compiendo. Il Modello Italia di cui si è tanto parlato per settimane semplicemente non esiste. Anzi: secondo un'analisi basata sui dati e pubblicata su *Forbes* siamo il Paese a più alto rischio. Siamo stati tra i primi a dover fronteggiare la furia dell'epidemia e lo abbiamo fatto peggio di altri. La realtà è assai diversa da quella che volete venderci. Abbiate la forza di prenderne atto e di guardare fuori dal vostro specchio, perché gli italiani hanno già dovuto farlo. Le conseguenze economiche di tutte le scelte che state facendo non sono ancora pienamente visibili, ma quando lo saranno qualcuno ve ne chiederà conto. Date ascolto, per una volta, all'opposizione. Aprite un confronto non ideologico sul futuro del Paese e sulla possibilità di varare una Fase 2 asimmetrica. È il popolo che attraverso il Parlamento deve decidere, non le task force. Parliamone. Per il bene dell'Italia siate un filo più umili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Mes ci aiuterà, non è un cappio. Che aspettiamo?

→ **L'Ue ha deciso interventi per 1800 miliardi, i signori sovranisti della propaganda non hanno più argomenti. A "fare da soli" ci troveremmo in un baratro. Usiamo il salvastati**

Enrico Morando

Gli interventi degli Stati dell'Unione Europea per aiutare il loro apparato produttivo di beni e servizi a far fronte alla crisi coronavirus assommano ormai a 1800 miliardi. Un volume di aiuti pubblici che ha già ricevuto il consenso della Commissione, in coerenza con la decisione di quest'ultima di spendere, assieme al Patto di stabilità, anche la normativa in materia di aiuti di Stato. Poiché si tratta di interventi realizzati da ogni Stato membro a valere sul proprio bilancio, le loro dimensioni sono direttamente proporzionali a quelle degli spazi fiscali di ciascuno: la Germania, dopo anni di rigore fiscale, ha messo in campo sussidi, prestiti e garanzie statali per 990 miliardi, il 55% del totale europeo. La Francia, che ha spazi più limitati, impiega per gli stessi scopi circa 360 miliardi, il 20% del totale. L'Italia, con uno sforzo fiscale senza precedenti, impegna circa il 10% del totale europeo. Di cos'altro c'è bisogno per capire che rispettare il vincolo fissato dal "nuovo" articolo 81 della Costituzione - che obbliga a una politica fiscale anticiclica: avanzo in periodi di vacche grasse, per poter fare disavanzo, anche grande, quando arriva la tempesta -, serve all'Italia e non è una cervellotica invenzione del neoliberalismo? Purtroppo c'è qualcuno, in Italia, che usa questi dati per tentare di dimostrare che nell'Area euro non c'è solidarietà e rilancia l'offensiva propagandistica contro l'Europa matrigna, debole coi forti (Germania) e forte coi deboli (Italia). Poiché, grosso modo, si tratta degli stessi che... "possiamo fare da soli", non resta che invitarli a considerare che, a dar retta a questa loro preziosa indicazione, esattamente questo l'Italia "da sola" avrebbe potuto fare: la metà della Francia, meno di un quinto della Germania. A voler essere precisi, si tratta di un dato sovrastimato a nostro favore. La "copertura" fornita dalla Bce - con la sua politica monetaria ultra espansiva, che ora

giunge fino a prevedere l'acquisto di titoli cosiddetti "spazzatura" - protegge tutta l'Euroarea, ma noi più di altri: è dunque un'istituzione europea che ci consente di spingere l'indebitamento pubblico vicino al 10% del Pil, senza pagare un prezzo troppo pesante in termini di accesso ai mercati e di tassi di interesse sul debito.

Se avremo presto la possibilità di incrementare la potenza delle misure anti-recessione, avvicinandoci a un volume di fuoco analogo a quello di Paesi come la Francia, dipenderà dall'efficacia e dalla rapidità con cui verranno tradotte in atto le decisioni del Consiglio europeo del 23 aprile, che ha accolto e rafforzato le proposte avanzate dalle Eurogruppo.

Tutte le decisioni, presidente Conte, nessuna esclusa: è tempo di rimuovere - con un preciso atto di indirizzo parlamentare - le ambiguità a proposito del Mes (ancora nel Def: "la nuova linea di credito del Mes, che potrà arrivare fino al 2% del Pil dei Paesi che vorranno farne richiesta").

Lasciare in vita - per ragioni di cattiva tattica politica - l'ipotesi che l'Italia possa "non farne richiesta" è sbagliato in sé (ritarda la messa a punto di un grande piano di riassetto del Servizio Sanitario Nazionale), ma è anche molto pericoloso: il ricorso al Mes è una condizione necessaria per l'accesso alle Omt della Bce (il famoso scudo di Draghi).

L'argomento di chi vuole continuare a tergiversare - "prima vediamo le carte, il diavolo sta nei dettagli" - è privo di fondamento. La condizione è una e una soltanto (spendere per la sanità). La vigilanza della Commissione sulla sostenibilità del debito, oggi e domani, c'è comunque, con il Mes o senza il Mes. Ed è un bene che ci sia (siamo un Paese contribuente netto). I soldi per rafforzare il servizio sanitario li dobbiamo comunque spendere (e ce ne vorranno tanti): ad oggi, prendendoli in prestito dal Mes, potremmo risparmiare 2 miliardi e mezzo. Cosa aspettiamo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diktat dei signori della forza: vietato dare diritti ai mafiosi

Iuri Maria Prado

Ho capito solo adesso (sono tardo) il motivo per cui alcuni magistrati perdono completamente le staffe quando è in discussione un qualsiasi provvedimento che riguardi "i mafiosi" e che non sia di puro e semplice accanimento afflittivo. Può essere una sentenza che assolve o un'ordinanza che scarceri, può essere una proposta di legge che osa immaginare l'attenuazione dei rigori detentivi, cioè il regime incostituzionale del cosiddetto "carcere duro", insomma qualsiasi cosa che non sia pura e semplice giustizia piombata: puntualmente, quei magistrati insorgono denunciando che in quel modo lo Stato viene meno ai propri doveri, cede al ricatto della criminalità organizzata, rinuncia a combatterla e via di questo passo. In realtà la ragione vera e profonda del

loro disappunto rabbioso è un'altra: ed è che la loro funzione è travolta quando un "mafioso" è destinatario di trattamenti alternativi alle manette e alle sbarre. C'è solo un caso in cui il criminale può godere di attenuanti e sperare di non essere esposto alla gogna seppiterna, e cioè quando decide di affidarsi al sistema di pentimento e collaborazione: allora va bene, perché così si celebra comunque l'immagine del giustiziere che sottomette il crimine al proprio duro comando e anzi ne riceve riconoscimento. Altrimenti, niente. Perché quella giustizia, per esistere, ha bisogno che il mafioso delinqua o marisca in carcere. Se ne esce, pur quando ne ha diritto, o se smette di essere torturato, l'immagine e appunto la funzione di quella giustizia è compromessa. Ma non è lo Stato di diritto a risentirne: sono loro, quei magistrati, e l'anti-Stato che essi rappresentano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORONAVIRUS

DRAMMA NEL DRAMMA

DELLE CARCERI-CARNAIO



FIRMA SUBITO

la petizione al governo del Riformista e delle Camere Penali



Vai sul riformista.it o inquadra il QR CODE

SCEGLI IL DIRITTO ALLA CIVILTÀ



Unità di crisi Regione Campania	TAMPONI	POSITIVI	TOTALI COMPLESSIVI
H Ospedale Cotugno di Napoli	494	9	TAMPONI 73.094
H Ospedale Ruggi di Salerno	418	2	POSITIVI 4.410
H Ospedale Sant'Anna di Caserta	240	2	DECEDUTI 359 ^{+1 rispetto a ieri}
H Ospedale Moscati di Avellino	83	0	GUARITI 1.269 ^{+49 rispetto a ieri}
H Asl Caserta (presidi ospedalieri di Aversa e Mariglianese)	145	2	
H Azienda Universitaria Federico II	68	0	
H Ist. Zooprofilattico Sperim. del Mezzogiorno	456	2	
H Ospedale San Paolo di Napoli	138	6	
H Ospedale S. M. della pietà di Nola	76	0	
H Ospedale San Pio di Benevento	80	4	
H Ospedale di Eboli	97	0	
H Laboratorio biotecnologie avanzate CEINGE	117	0	
H Laboratorio BIOGEM	116	3	
TOTALI DEL GIORNO	2.528 ^{+689 rispetto a ieri}	30 ^{-1 rispetto a ieri}	

Il dossier La denuncia del garante campano

CELLE STRAPIENE È BOOM DI SCIOPERI E DETENUTI FERITI

● Ciambriello: ancora irrisolto il problema del sovraffollamento Gli atti di autolesionismo nei penitenziari aumentati del 32 per cento

Ciriaco M. Viggiano

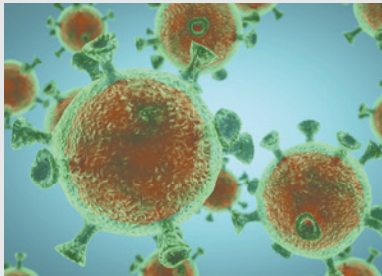
C'è da aspettarselo: anche davanti a numeri tanto allarmanti, i manettati di turno faranno spallucce e magari si abbandoneranno a refrain del tipo "buttate la chiave", "requisite i conventi" o "ripristiniamo la pena di morte". Eppure, in un Paese civile, la relazione annuale stilata dal garante campano dei detenuti imporrebbe una riflessione seria su quell'inferno in cui, tra celle strapiene e atti di autolesionismo crescenti, si sono trasformate le carceri. I dati sul sovraffollamento parlano chiaro: nel 2018 la popolazione carceraria campana superava la capienza regolamentare del 14 per cento, mentre nel 2019 si è arrivati al 17. Certo, nelle ultime settimane la pandemia ha ridotto il numero degli ingressi negli istituti di pena, ma la situazione resta angosciante. "Il problema non è stato arginato, ma tende ad aumentare - sottolinea il garante Samuele Ciambriello - e se la situazione appare meno grave nei penitenziari dell'Avellinese e del Beneventano, a Poggioreale e Pozzuoli si registra un sovraffollamento da record". Non bisogna dimenticare, inoltre, che il 22 per cento delle celle non dispone di docce e al 37 manca il bidet. Diversi penitenziari sono privi di spazi per

gli incontri con i minori e per il lavoro artigianale, attività ridotte negli ultimi tempi per evitare assembramenti capaci di agevolare la diffusione del Coronavirus. E il personale? Anche quello è carente: il rapporto tra detenuti e agenti di polizia penitenziaria si attesta al 51 per cento, quello tra detenuti ed educatori supera di poco l'1,25. E allora non deve meravigliare il fatto che gli atti di autolesionismo siano aumentati del 32 per cento nel 2019, mentre gli scioperi della fame o della sete hanno fatto un balzo in avanti del addirittura del 55 rispetto all'anno precedente. Se si osserva che il 21 per cento delle visite specialistiche non può essere effettuato a causa di difficoltà del nucleo traduzioni, si comprende come la vita in carcere sia ancora lontana da quel senso di umanità sancito dall'articolo 27 della Costituzione. "Il carcere, questo grande rimosso sociale, resta l'unica vera cartina di tornasole della nostra civiltà - conclude Samuele Ciambriello - Ecco la prospettiva che ci deve guidare: non abbandonare le persone che vivono una condizione di emarginazione e di reclusione. E continuare a credere che in quel luogo distanziato dalla società civile che è il carcere ci sia la possibilità di migliorarsi e di emanciparsi". Leggi su ilriformista.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ricerca

Il Ceinge studia la predisposizione al Covid-19



I ricercatori del Ceinge stanno studiando le proteine attraverso le quali il Coronavirus aggredisce le cellule. Una di queste presenta una variante genetica che ha una frequenza molto più bassa nella popolazione del Sud-Est Asiatico rispetto a quella degli africani, europei, e latini. Leggi su ilriformista.it

Il mercato

Insediato il nuovo Osservatorio Regionale Prezzi



Si è insediato l'Osservatorio Regionale Prezzi, istituito dalla Regione per contrastare la speculazione sui prodotti necessari per difendersi dal Coronavirus. Presieduto dall'assessore regionale alle Attività Produttive, l'Osservatorio è composto da rappresentanti di varie istituzioni tra le quali Finanza e Anci.

L'omaggio dei colleghi all'agente ucciso

Con la voce rotta dalle lacrime, i familiari di Pasquale Apicella hanno salutato le volanti della polizia arrivate sotto casa dell'agente morto a Napoli dopo aver inseguito gli autori di una rapina. Nel video si vedono cinque auto, con a bordo i colleghi di Apicella, sotto il balcone di casa sua. Leggi su ilriformista.it

La regionalizzazione dell'emergenza

Come uscire dalla crisi? Ascoltiamo Luttwak e il barbiere di Potenza

Marco Demarco

Ma perché non fate come noi in Maryland? Interrogato da Floris, l'altra sera, Edward Luttwak proprio non riusciva a capire perché, approfittando del lockdown, delle scuole chiuse e del divieto di circolazione, a nessuno, in Italia, fosse venuto in mente di provvedere a quei lavori che altrimenti sarebbe difficile completare. Tipo? Rifare il manto stradale, tappare le buche e dare una ripassata alla segnaletica orizzontale. "Dopo torneranno le auto, cosa aspettate?", ha insistito il tutologo americano con casa sull'Atlantico. Noi a Napoli abbiamo il problema del Corso Vittorio Emanuele: bisogna asfaltare la prima "tangenziale" cittadina, i soldi ci sono, i progetti anche. Ma quando cominciare? Come fare senza mandare in tilt i flussi di traffico già condizionati dalle aree pedonalizzate? E come gestire le prevedibili proteste? Non sapendo come rispondere, finora il Comune ha deciso di non decidere: di saltare da un rinvio all'altro. Ora potrebbe essere il momento per rompere gli indugi. Accadrà? Si accettano scommesse. Sta di fatto che de Magistris in questi giorni si è dimostrato sensibile solo alle ragioni della movida e della commercializzazione della pizza, non ad altro. E non risulta che abbia deciso di sfidare De Luca su temi più generali. La questione di fondo è quella della regionalizzazione dell'emergenza. A proposito, ieri il *Mattino* ha pubblicato una lettera, assai significativa, indirizzata a Conte. Eccola in sintesi. "Caro presidente, mi chiamo Tonino Miglionico, sessant'anni, sposato e padre di due figlie. Professione barbiere. Con questo mestiere mangiamo io e la mia famiglia dal '78, da quando ho alzato la prima volta la saracinesca in centro, a Potenza. Le domando: ma perché costringerci a stare chiusi se nella mia regione l'epidemia è sotto controllo e da tre giorni

si registrano zero contagi?". Luttwak e Miglionico pongono lo stesso, identico problema. Quello dell'exit. Di come uscire dal tunnel. In altre parole, ci ricordano che siamo nei guai fino al collo. Ma ci invitano anche a domandarci perché vogliamo affrontarla procedendo a testa bassa, senza sfruttare i varchi che, pur tra mille difficoltà, talvolta si aprono. In effetti, abbiamo un sistema regionale, abbiamo un potere locale costituzionalmente garantito, e abbiamo sperimentato tutto questo per decenni, mentre ancora oggi è anche grazie a una simile complessa impalcatura statuale che stiamo per passare alla fase 2, quella della ripresa. E allora, stando così le cose, davvero riesce incomprensibile perché proprio ora - prima di rimettere mano, semmai ce ne sarà il tempo e la voglia, al titolo quinto della Costituzione che "governa" Regioni, Province, Comuni e aree metropolitane - si debba rinunciare ad azionare la leva dell'autonomia. Il virus che ci assedia è lo stesso, ma diversi sono gli effetti provocati regione per regione. Lo ha detto anche Colao, il presidente del comitato tecnico scientifico, al *Corriere*, sebbene abbia fatto riferimento a soluzioni di "lungo termine". Il problema è quanto lungo deve essere questo termine. E perché, nel frattempo, non portarsi avanti con il lavoro cominciando a delineare scenari possibili. Renzo Piano - ne abbiamo parlato ieri - propone a tutti il modello Genova, quello che ha permesso di realizzare in pochi mesi il ponte sul Polcevera. Luttwak suggerisce di fare come nel Maryland. E Miglionico, il barbiere di Potenza, invita a valutare la diversa condizione delle varie regioni. La peggiore soluzione sarebbe decidere "centralmente" di ignorarli tutti e tre. E per giunta attardandosi, in nome di uno Stato etico più che di diritto, a spiegare quali "congiunti" poter incontrare dopo il 4 maggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALL'INTERNO

L'economia al bivio Le proposte di tecnici e imprenditori

MODELLO GENOVA PER RILANCIARE IL SUD "MODIFICARE IL CODICE DEGLI APPALTI"

Viviana Lanza

Il modello Genova è un'eccezione, ma può essere la regola? Ne abbiamo parlato con l'assessore regionale Bruno Discepolo, l'economista Mariano D'Antonio e l'imprenditore Paolo Scudieri. Sono venute fuori alcune proposte, come quella di stornare enti intermedi a favore di un sistema basato sul meccanismo dell'autocertificazione e sugli organismi di vigilanza delle imprese. E quella di affiancare al Codice degli appalti una serie di norme semplificate da testare nei prossimi due o tre anni. In campo soluzioni per rilanciare le grandi aree del Mezzogiorno.

a pag 14

Parla Ascierto

"Contro le epidemie più presidi locali"

Bruno Buonanno a pag 15

Il lato positivo

Il lockdown riduce i morti sulle strade

Matilde de Rossi a pag 15

La paura Migliaia di persone pronte a rientrare a casa dal Nord

ESODO INCONTROLLATO E RISCHIO CONTAGIO COSÌ I GOVERNATORI CORRONO AI RIPARI

Il decreto sulla fase 2 consente a quanti sono rimasti bloccati lontano da casa di fare ritorno alla propria abitazione. Studenti e lavoratori fuori sede hanno già pianificato il rientro: tutto esaurito sui treni e sugli aerei che collegano Milano a Napoli. Nel timore che ciò possa provocare un'impennata dei contagi da Coronavirus come a marzo, il governatore campano De Luca ha chiesto al Viminale che gli arrivi da altre regioni devono essere motivati e certificati, fermo restando l'obbligo per chi arriva di comunicare il tutto alle autorità. De Luca ha chiesto più controlli in stazioni e lungo le strade. In prima linea anche Emiliano, governatore della Puglia. Leggi su ilriformista.it



FONDI ANTI-CRISI, PIANO PER CONTROLLARE I CONTI DELLE IMPRESE

→ **Melillo, procuratore di Napoli, in audizione alla Camera: “Codice rosso per segnalare liquidità sospette e priorità alle indagini sui finanziamenti”**

Pronto un piano per controllare i conti delle imprese destinate a fondi e provvidenze contro la crisi indotta dal Coronavirus. C'è, infatti, una nuova emergenza, segue i flussi dei finanziamenti, quindi dei soldi. Viaggia parallela alla crisi che stiamo vivendo e può portare ad abusi e dispersione di risorse importanti. Con le fasi della ripresa, che caratterizzeranno il prossimo futuro, potrebbe assumere proporzioni allarmanti al punto da spingere Giovanni Melillo, capo della Procura di Napoli, a proporre una sorta di “codice rosso” sul modello di quello in vigore per i reati di violenza domestica e di genere, in modo che per le segnalazioni di operazioni sospette sia prevista una priorità nell'avvio delle indagini e degli eventuali conseguenti processi. “Rafforzerebbe un'immagine di efficienza, autorevolezza e credibilità dell'intervento giudiziario”, ha affermato Melillo pre-

sentando la proposta nel corso di un'audizione alla Camera nelle Commissioni riunite Finanze e Attività produttive. “Abbiamo bisogno di cose semplici - ha aggiunto - e di utilizzare al meglio gli strumenti esistenti”. Melillo ha indicato una strada: “Il meccanismo dell'autocertificazione può svolgere un ruolo fondamentale nell'orientamento delle valutazioni del sistema bancario, ma anche a protezione del sistema bancario dai rischi penalistici collegati all'erogazione del finanziamento”, ha spiegato evidenziando l'utilità di un'autocertificazione dettagliatamente articolata in griglie, semplici da verificare, e che farebbe concentrare la responsabilità su chi richiede il finanziamento. In tal modo la banca, ottenuta l'autocertificazione e con riscontri immediati, non avrebbe alcun problema di responsabilità. Un simile meccanismo, come spiegato dal procuratore, eviterebbe ipotesi di

responsabilità inappropriate e soluzioni normative che difficilmente potrebbero superare il vaglio di costituzionalità. “Qualche elemento di rassicurazione del sistema bancario può forse introdursi - ha aggiunto Melillo - Il legislatore lo ha fatto nel 2010 quando ha previsto l'esenzione dai reati di bancarotta nell'ipotesi di pagamenti collegati all'esecuzione di concordati preventivi o di ristrutturazione dei debiti. Una norma di questo tipo ben potrebbe prevedersi anche rispetto alle attività di concessione ed erogazione dei finanziamenti garantiti dallo Stato”. Ieri mattina, oltre al procuratore Melillo, sono stati ascoltati pure il procuratore nazionale antimafia Federico Cafiero De Raho e il procuratore di Milano Francesco Greco. De Raho ha puntato sulla necessità di “applicare la norma sulla tracciabilità dei flussi finanziari da inserire nel decreto liquidità”. Secondo il capo della Dna “tutti i movimenti devono essere registrati su conti correnti dedicati ed effettuati tramite bonifico. Prefetture e Dna potrebbero gestire le informazioni prodotte con autocerti-

ficazione dalle aziende. Bisogna puntare sulla normativa antiriciclaggio”. Per il procuratore Greco “è fondamentale assicurare al finanziamento garantito dallo Stato la massima tempestività e immediatezza, ogni ritardo pregiudica l'effetto sperato”.

Vivilan



© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RIVOLUZIONE È POSSIBILE

Viviana Lanza

Il modello Genova, che ha consentito di ricostruire in dieci mesi il ponte crollato, opera da 200 milioni di euro che con le normali procedure, tra bandi, ricorsi e tutta la burocrazia prevista dal Codice degli appalti si sarebbe potuta realizzare in 10 o 15 anni, rappresenta un'eccezione nel panorama burocratico italiano. Perché diventi la regola occorrerebbe stravolgere il piano delle norme esistenti e ispirarsi a due concetti fondamentali: semplificare e velocizzare. Ma davvero si può? *Il Riformista* ne ha riflettuto con autorevoli esperti della politica, dell'economia e del mondo delle imprese. Sono venute fuori alcune proposte, come quella di stornare enti intermedi a favore di un sistema basato sul meccanismo dell'autocertificazione e sugli organismi di vigilanza delle imprese. “Gli organismi di vigilanza sono composti da membri di altissimo rilievo istituzionale e professionale, conoscono vizi e virtù delle aziende e possono in maniera autonoma e imparziale certificare la possibilità dell'azienda di partecipare alle procedure per appalti pubblici”, afferma l'imprenditore Paolo Scudieri che lancia questa proposta. “In Italia ci sono abnormi sovrastrutture organizzative, vincoli e cavilli che creano uno stallo per moltissime opere pubbliche - spiega Scudieri che è presidente di Srm (Studi e Ricerche sul Mezzogiorno) - e rallentano il processo rendendo più farraginose e meno fluide le procedure per la realizzazione dei progetti e delle opere”. L'obiettivo centrale “è distribuire ricchezza e favorire opere e infrastrutture per migliorare la competitività del Paese e rilanciarlo in questo particolare momento storico”. Quindi più potere agli organismi di vigilanza e più ricorso alle autocertificazioni per gli appalti è

In basso
un operaio
in un cantiere



BUROCRAZIA DECAPITATA CANTIERI, COSA CAMBIA CON IL MODELLO GENOVA

→ **Norme più snelle hanno permesso la ricostruzione del ponte in tempi record. Gli imprenditori: autocertificazioni e meno cavilli anche al Sud**

200

I milioni di euro spesi per la ricostruzione del ponte sul Polcevera a Genova

la proposta per incidere su tempi e modalità con cui snellire il sistema delle grandi opere. Semplificare non sembra impossibile: una proposta è affiancare al Codice degli appalti una serie di norme semplificate a cui poter ricorrere in alternativa, come libera opzione, e per cominciare, per un tempo di due o tre anni, quello che potrebbe servire per il rilancio del Paese dopo la crisi provocata dal Covid e contemporaneamente per testare questa pratica. “Sono convinto - afferma Bruno Discepolo, assessore regionale a Urbanistica e Governo del territorio, lanciando la proposta - che dopo i due o tre anni che si è fatto ricorso a procedure semplificate nessuno avrà più voglia di tornare al Codice degli appalti”. “Nel modello Genova non c'è una sola legge che

è stata rispettata - aggiunge Discepolo - Il tema vero è capire che Genova insegna qualcosa: se vogliamo semplificare e velocizzare, dovremo, se non formalmente, almeno sostanzialmente, disapplicare quelle che sono attualmente le regole del Codice degli appalti in Italia”. È opinione diffusa che il Codice degli appalti, nato con l'obiettivo di garantire regolarità e trasparenza, abbia appesantito la macchina burocratica fino quasi alla paralisi. “Le procedure non dovrebbero nascere con la cultura del sospetto ed essere imbrigliate in meccanismi per cui per realizzare un'opera che superi i 100 milioni di euro ci vogliono tra i dieci e i quindici anni”, aggiunge Discepolo. I tempi sono un fattore decisivo su cui intervenire e si guarda anche a formule

per ridurre al minimo i ricorsi al Tar e al Consiglio di Stato. “Genova - afferma l'economista Mariano D'Antonio - è un modello da tenere in conto per essere replicato opportunamente, soprattutto laddove il sistema pubblico, e in particolare le opere di edilizia giacciono inerti e sono fonte di degrado piuttosto che di crescita”. “Sarebbe un modello adatto alle aree del Mezzogiorno e in particolare alle grandi città meridionali, a partire da Napoli”, sostiene D'Antonio e fa un richiamo alla politica. “Occorrerebbe avere una grande presa di coscienza e una leadership locale saggia, non conflittuale come lo è attualmente, e capace - conclude l'economista - di mettere da parte risentimenti e ambizioni personali per badare più all'interesse pubblico che alla raccolta di consensi per una ricandidatura o una nuova collocazione politico istituzionale”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La richiesta delle associazioni al ministro Bonafede

I praticanti avvocati: “Ora abilitazione per tutti”

Abitolazione immediata all'esercizio della professione forense o, in alternativa, ammissione all'orale per tutti i 25mila praticanti che hanno preso alla prova scritta dell'esame di avvocato. Ecco le richieste rivolte al ministro Bonafede dall'Associazione italiana praticanti avvocati (Aipavv) e dall'Unione praticanti avvocati (Upa), presiedute rispettivamente da Artan Xhepa e Claudia Majolo. In una nota congiunta al guardasigilli i vertici delle due associazioni spiegano la situazione dei 25mila aspiranti avvocati per i quali le prove scritte d'esame non sono state ancora vagliate a causa delle misure restrittive imposte per arginare la pandemia da Coronavirus. Di qui una condizione di incertezza che Aipavv e Upa chiedono di risolvere adottando la stessa strate-

gia che il governo ha seguito per i medici e per altre categorie professionali. “Il governo ha abilitato i laureati in medicina - si legge nella nota - ritenendo necessaria la loro abilitazione immediata per il contrasto del virus. Ora intende abilitare *de plano* anche odontoiatri, farmacisti, veterinari, tecnologi alimentari, commercialisti ed esperti contabili. Non in ragione della lotta al Co-

ronavirus, ma della crisi economica e della materiale impossibilità di procedere all'abilitazione di centinaia di migliaia di giovani con le modalità finora utilizzate”. Tanto basta perché anche i praticanti avvocati chiedano di essere definitivamente abilitati all'esercizio della professione forense: “Se il governo vuole bypassare l'obbligo fissato dal quinto comma dell'articolo 33 della Costituzione, abilitando *de plano* i giovani laureati all'esercizio delle altre professioni, non violi il principio dell'uguaglianza sostanziale di cui all'articolo 3 della Carta: l'abilitazione a causa dell'emergenza coronavirus deve essere disposta anche per gli aspiranti avvocati”.

C.M.V.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA PAOLO ASCIERTO

Bruno Buonanno

La “cura Ascierto” funziona a Napoli, in Italia e in Francia. La conferma arriva da centinaia di uomini e donne che - usciti dalla terapia intensiva per il Coronavirus - sono tornati a casa sani e salvi. Collaudata in Cina su un numero ridotto di pazienti, in Italia è stata messa a punto dal professore Paolo Ascierto, ricercatore del Pascale che con i colleghi dell'Istituto dei tumori e con gli specialisti del Monaldi, coordinati dall'oncologo Enzo Montesarchio, sperimenta il tocilizumab. Cinquantasei anni a novembre, moglie e due figli (di diciannove e diciassette anni) e due grandi hobby: il calcio e i fumetti che riportano il professore Ascierto nel mondo degli umani, anche se il Covid-19 ha modificato in parte la sua vita. “Sono un oncologo, un ricercatore e non avrei mai immaginato di ritrovarmi in prima fila nella ‘medicina delle catastrofi’, lontana dal mondo oncologico. Tutto è cominciato con i primi casi di pazienti contagiati dal Coronavirus e dal rapporto che il Pascale ha con i colleghi cinesi grazie agli scambi scientifici che portiamo avanti da tempo. I casi più gravi di polmonite presentavano aspetti di natura immunologica che, proprio come i tumori, colpiscono il sistema immunitario. Mi sono messo in contatto con i colleghi di Wuhan - spiega Ascierto - per avere notizie sui casi trattati con il farmaco che utilizziamo per l'artrite reumatoide. Abbiamo chiesto l'autorizzazione all'Aifa (l'Agenzia italiana del farmaco) per una cominciare una sperimentazione. I risultati ottenuti al Cotugno, al Monaldi e in altri ospedali italiani e francesi sono stati positivi”. Che scenario vivremo? È un Coronavirus passato da un animale all'uomo o, come alcuni sospettano, è stato creato in laboratorio? “Per quello che so - dice Ascierto - nella storia recente ci sono altre situazioni epidemiche come l'avaria e la Sars passate dall'animale all'uomo. Si ritiene che il Coronavirus sia nato nei pipistrelli, anch'io credo a questa versione. Non so se si sono verificate altre situazioni. Lo scenario ci impone mesi di attesa per un vaccino che richiederà almeno un anno. Questo ci obbligherà a una vita diversa perché il rischio di contagi rimane alto. Si dovranno utilizzare mascherine, rispettare il distanzia-

“LA VITA MAI PIÙ COME PRIMA RIPENSARE LA NOSTRA SANITÀ CON PRESIDI LOCALI EFFICACI”

→ Il ricercatore: sottovalutata l'esperienza cinese, così il Coronavirus ci ha trovato impreparati. Sottostimato il numero dei positivi, quarantena determinante contro il contagio. Il via all'attività chirurgica ordinaria? Dipende dall'epidemia

2-3%

È il margine di errore nel calcolo del numero dei soggetti deceduti a causa del Coronavirus

“

Non ho tempo per le piccole invidie del Nord: la stima dei colleghi non ha frontiere geografiche e la ricerca è dialogo

mento sociale ed evitare assembramenti. I problemi sanitari avranno ripercussioni forti sull'economia e sul turismo. Parlo per me - aggiunge il ricercatore - abituato a girare il mondo per convegni e ad avere contatti costanti con la comunità scientifica internazionale: invece di andare in altri Stati o in altri continenti useremo internet per confrontarci con i colleghi in videoconferenza”. Decreti e ordinanze hanno imposto settimane di quarantena, ma in maniera confusa. “Siamo arrivati impreparati, abbiamo sottovalutato quello che era successo a Wuhan perché in Italia nessuno sapeva nulla di questo Coronavirus comparso a novembre dell'anno scorso. Si è detto che le mascherine non servivano. Poi tutto il contrario, perché le mascherine fermano le goccioline che provocano il contagio. Si aspettava una positività sintomatica, poi si è capito che i grandi portatori sono gli asintomatici. Stessa cosa con i tamponi e con i test rapidi. Questa è la prima delle emergenze del futuro e, non sapendo nulla del virus da combattere, siamo andati avanti per step basandoci su alcune indicazioni giunte da Wuhan”. In Italia si è quasi scatenato un conflitto tra Nord e Sud, con polemiche tra addetti ai lavori: Galli

contro Ascierto, Burioni contro Tarro. “Posso dire come la penso? Nella vita faccio il ricercatore, lavoro per aiutare con nuove terapie chi ha problemi oncologici. Della polemica con Galli - spiega a mezza voce Ascierto - quasi mi vergogno perché non sono abituato a queste cose. Quella storia mi ha permesso di consolarmi per le grandi dimostrazioni di affetto che ho ricevuto da tutti, colleghi e illustri sconosciuti. L'Aifa ha autorizzato la sperimentazione proposta dall'Istituto Pascale sul tocilizumab e questo è un dato di fatto. Non credo ci sia un conflitto Nord-Sud o viceversa. Giordano Beretta è il presidente della società di oncologia medica e può confermare che i rapporti tra addetti ai lavori sono stati sempre ottimi, com'è avvenuto in videoconferenza alla quale ho partecipato con colleghi di Milano, Padova, Lodi e Parma”. Serve un anno per il vaccino anti-Covid. Ma potrebbero essere vicini i tempi per la fase 2 degli ospedali. C'è tanta, troppa gente in lista d'attesa per terapie ed interventi chirurgici. “Tutto dipenderà dai numeri. Gli Stati Uniti contano più morti della guerra in Vietnam, la Germania ha provato a riaprire e si è ritrovata con un picco molto alto di contagi. C'è necessità di far ripartire l'attività chirurgica e medica, si potrebbe cominciare presto - aggiunge Ascierto - ma tutto dipende da come andrà la fase 2 per gli italiani”. Si ha quasi l'impressione che in Italia i numeri sulla pandemia siano inattendibili. “Sono sottostimati. Non quelli dei deceduti per i quali c'è un margine di errore che oscilla tra il 2 e il 3 per cento. Sappiamo invece poco dei contagiati perché i tempo-

ni erano riservati a chi aveva i sintomi della positività, stessa cosa per gli asintomatici”. Una quarantena così lunga è condivisibile? “Sicuramente, lo confermano i contagi in calo. Ma parliamo dei pregi della sanità meridionale: abbiamo specialisti di valore come Fortunato Ciardiello, Cesare Gridelli, Giacomo Carteni, Sandro Pignata e tanti altri che preparano linee guida nazionali e internazionali per affrontare importanti patologie”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A destra
Paolo Ascierto

I risvolti positivi della pandemia

EFFETTO-COVID IN STRADA: CROLLANO GLI INCIDENTI GRAVI

→ A Napoli il lockdown riduce di un terzo gli scontri tra veicoli rispetto allo scorso anno. Diminuiscono del 95 per cento i morti e i ricoverati

Matilde de Rossi

L'isolamento al quale siamo stati costretti negli ultimi due mesi pare proprio che non abbia portato con sé nulla di buono. Invece un lato positivo c'è: stare a casa ci “protegge” dai pericoli ai quali solitamente siamo esposti. In particolare da quello, che in Italia è considerato la prima causa di morte tra i 15 e i 34 anni: gli incidenti stradali. Nel 2018 in Campania sono stati verificati 9.721 incidenti stradali che hanno causato la morte di 206 persone e il ferimento di altre 14.643. Rispetto al 2017, sono diminuiti gli incidenti (-2%) e il numero di vittime (-14,9%) con decrementi percentuali superiori a quelli rilevati nell'intero Paese

(rispettivamente -1,4% e -1,3%); il numero di feriti si è ridotto (-0,9%) poco meno della media nazionale (-1,6%). L'ultimo rapporto dell'Istat fa riferimento a due anni fa e l'indagine ha abbracciato l'intera Regione. Non sono stati ancora resi noti i dati del 2019, ma guardando quelli degli anni passati riusciamo ad avere un quadro più o meno chiaro del numero di incidenti avvenuti in Campania. Stringendo il campo di indagine, però, e sfogliando i report con i numeri dell'anno appena trascorso, siamo in grado di comprendere cosa è cambiato nel capoluogo partenopeo con l'arrivo dell'emergenza Covid-19.



“Dall'inizio del lockdown, quindi dal 10 marzo, alla fine di aprile - spiega Antonio Muriano, capitano della sezione infortunistica della polizia municipale di Napoli - abbiamo registrato 206 incidenti. Si è trattato quasi sempre di episodi poco gravi che, nella maggior parte dei casi, non richiedevano il trasporto in ospedale”. Ma cosa succedeva nella nostra città l'anno scorso? “Nello stesso periodo del 2019 - continua Muriano - si sono verificati 781 incidenti e tre decessi”. Praticamente con la “serrata” imposta dal governo per il contenimento del conta-

gio, si è verificato un terzo degli incidenti stradali e addirittura il 95% in meno di incidenti gravi che, come tali, avrebbero richiesto il ricovero in ospedale. La squadra mobile interveniva soprattutto sul luogo di incidenti gravi, ma con l'arrivo del virus anche queste dinamiche sono cambiate. “In questi mesi - conclude Muriano - abbiamo la fortuna di intervenire anche sul luogo di incidenti banali come un tamponamento tra due auto, proprio perché non siamo impegnati con quelli più gravi, controlliamo anche se i coinvolti avevano ragioni valide per circolare”. Dai controlli effettuati è emerso che solo un terzo delle persone controllate è stato sanzionato perché non presentava l'effettiva necessità di lasciare il proprio domicilio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se ami
te stesso...



Se ami
la tua famiglia...



Se ami
i tuoi amici...



Se ami
la tua città...



Se ami
la tua nazione...

**NELLA FASE 2 CONTINUA A OSSERVARE
IL DISTANZIAMENTO SOCIALE.
È L'UNICO RIMEDIO CERTO CHE HAI
PER PROTEGGERE TE STESSO E I TUOI CARI.**

Fermiamo il Coronavirus tutti insieme!

 **Riformista**